ALLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

II.a SALA

SCAFFALE 10

PLUTEO IV

N.° CATENA 22

Pr: Sala 8 · V · 27

II 10 IV 2

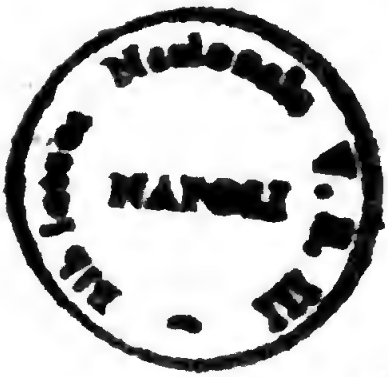
Digitized by Google

Digitized by Google

60498

SERSE
RE DI PERSIA
TRAGEDIA
DI
SAVERIO BETTINELLI

ERODE
TRAGEDIA
DI
LUIGI SCEVOLA
BRESCIANO



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIV

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

SAVERIO BETTINELLI

Saverio Bettinelli nacque in Mantova il giorno 18 di luglio dell'anno 1718. Entrò giovanetto nella Compagnia di Gesù, e sostenne le parti di pubblico professore di belle lettere in diverse città d'Italia.

Usavano i Gesuiti di far recitare nel carnevale dagli allievi de' Collegi da essi diretti alcune Tragedie scritte a bella posta sopra argomenti adattati a chi doveva rappresentarle senza l'intervento di personaggi femminili. Ed a questo loro costume

Digitized by Google

noi dobbiamo le belle Tragedie del Granelli, dopo le quali ottengono il primo luogo quelle del nostro autore, cioè il Gionata *ch' egli compose pel Collegio di S. Luigi in Bologna, il* Demetrio Poliorcete *ed il* Serse *che vennero recitate in quello de' Nobili di Parma, pel quale ridusse ancora in italiano il* Catilina, *ossia* Roma salvata, *di Voltaire.*

Molti furono i componimenti di verso e di prosa che il Bettinelli dettò quando per le accademiche esercitazioni e per l' istruzione de' suoi scolari, e quando per altre occasioni che ponevano in moto la sua fantasia. Due opere di maggior rilievo fra le prosastiche sono l' Entusiasmo *lavoro insieme d' immaginazione e di filosofia, nel quale intese di mettere in chiaro, per così dire, come ne' poeti e negli oratori l' ingegno produca i suoi frutti; ed il* Risorgimento d' Italia negli Studi, nelle Arti e ne' Costumi dopo il Mille, *in cui volle « mostrar « più chiaramente la miseria de' tempi an- « dati in ogni genere di costume o di stu- « dio, affinchè le sciocchezze de' padri*

« nostri non sian perdute pe' figli. » Le poesie, oltre le Tragedie, sono in gran numero e di vario genere: ma fra di esse tengono il posto principale i Versi sciolti *ed i* Poemetti in ottava rima. *Di questi il più celebre è il Poemetto delle* Raccolte, *nel quale con certo spirito tolto da Boileau e da Pope vien messa in ridicolo l' usanza, che a' tempi dell' autore era in gran voga, di far cantare le Muse per ogni donna che prendesse un marito od un velo, e per chiunque si addottorasse in medicina od in legge.*

Allorchè il Bettinelli pubblicò per la prima volta in Milano i suoi Sciolti nel 1755, *vi premise alcuni Discorsi in cui dava a divedere di volere erigersi in riformatore del Parnaso italiano. Ma l' ardimento passò di poi ogni confine quando per mezzo del Nobil Veneto Andrea Cornaro li fece di nuovo mettere in luce co' torchi di Venezia insieme con quelli del Frugoni e con alcune Epistole dell' Algarotti sotto il titolo di* Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori, con alcune lettere all' Arcadia di

Roma. *Queste lettere, dette* Virgiliane *perchè fingonsi scritte da Virgilio, contengono un' acerbissima critica di Dante, del Petrarca e di altri de' nostri più grandi autori di poesia: ma singolarmente il primo viene cacciato fuori della schiera de' veri poeti, fatta solamente grazia alla Francesca d'Arimino, all'Ugolino ed a qualche sentenza o verso staccato. Lo sdegno de' buoni letterati fu universale, e l' elegantissimo Gaspare Gozzi pubblicò contra le Lettere virgiliane la sua bellissima Difesa di Dante, ed un leggiadro Poemetto Agostino Paradisi. Mosso da ciò l'Algarotti, il quale non aveva effettivamente acconsentito di entrare in quel triumvirato, come raccogliesi dalle lettere stampate nel tomo IV delle sue Opere inedite* (Venezia, 1796, presso Carlo Palese), *protestò, indirizzando le sue Epistole a Madama Du Boccage, che senza sua saputa era uscito quel libro che contiene le tavole di proscrizione contro a Dante e al Petrarca; e ch' egli riconosceva Dante per* poeta veramente sovrano, *che* si vuole pertinacemente studiare da chiun-

que aspira tra noi alla forte poesia, *ec. Ora poi dopo la Bassvilliana non v' ha più chi non riguardi come una follia, o piuttosto come un poetico sacrilegio le Lettere pseudo-virgiliane, le quali per altro, a dir tutto senza passione, non mancano di garbo nè di disinvoltura.*

Il Bettinelli viaggiò più volte in diversi paesi d' Italia, trascorse parte della Germania e della Francia, e soggiornò alcun tempo in Parigi. Dalla Francia fece una gita alle Delizie presso Ginevra per visitare Voltaire, il quale al vederlo esclamò che un Italiano, un Gesuita, un Bettinelli onoravano troppo le sue capanne; *e lo accarezzò per mille maniere, facendogli assai gentilezze ed offerte. I particolari di questa visita sono dal N. A. spiritosamente narrati nelle sue* Lettere sugli Epigrammi.

Tornato in Italia ripigliò l' esercizio della predicazione, che da più anni aveva abbandonato per debolezza di salute, e per la medesima cagione dovette tralasciarlo di nuovo. Nel 1766 *ristampandosi in Venezia i* Versi sciolti, *senza quel titolo poco mo-*

desto di tre eccellenti autori, *mandò al Cornaro le* Lettere inglesi *in confermazione delle cose già dette nelle* Virgiliane.

Sopravvenne intanto la soppressione de' Gesuiti, ed il Bettinelli ritirossi nella sua città natìa, ove la prima opera che diede in luce ad onore della patria furono i due Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane. *E così nella quiete domestica tutto occupandosi dell' amena letteratura, e a quando a quando per sollevarsi intraprendendo de' brevi viaggi, giunse ad un' età a cui pochi arrivano, e vi giunse conservando fino agli estremi uno spirito giovanile, onde gloriavasi d' essere chiamato il* Nestore *de' nostri studi. L' ultima edizione delle sue opere fatta in Venezia nell' anno* 1799 *e seguenti è in* 24 *volumi in* 8.° *Era stato nominato Membro dell' Istituto italiano e Cavaliere della Corona ferrea. Morì, dopo breve malattia, nel giorno* 13 *di settembre dell' anno* 1808, *un mese e ventisei giorni dopo di avere dettato un Sonetto sul compimento dell' anno suo novantesimo, il quale è pieno di forza e va tra' suoi migliori.*

Il Bettinelli fu ornato di gentili ed amabili costumi, il che non sembra accordarsi coll' ingiusta acrimonia di molti giudizi da lui pronunciati intorno ai nostri più insigni poeti antichi e moderni; e dovette la sua longevità non già a robustezza di temperamento, ma al tenore placido e morigerato della sua vita.

Fra le Tragedie da lui composte abbiamo scelto il Serse, *perchè alla ragionevolezza della favola e de' caratteri aggiunge alcune parti fornite di un pregio speciale. E il Cooper-Walker, il Signorelli ec. lodano l' apparizione dell' Ombra di Amestri, cui il Bettinelli confessava d' aver introdotta sull' esempio di Eschilo ne' Persiani, come Voltaire quella di Nino nella sua Semiramide; egregia prova che ognuno il quale ben conosca l' arte di seguire i Greci, maestri d' ogni bello stile, è sicuro di piacere in ogni tempo e ad ogni nazione.*

Digitized by Google

SERSE

BET. e SCE.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Un re grandissimo, ma per brutali passioni e per grandi sventure infelicissimo, sconfitto più volte da poco numero di nemici, furioso nell'ira, non meno che nell'amore, sfrenato, superbo, crudele contro al suo sangue medesimo, e quindi a' suoi sudditi venuto in odio, ai nemici in dispregio, a se stesso in orrore; tale fu Serse. Artabano però, primo tra i Grandi di quella corte, pensò di torgli il trono e lo scettro che sì debolmente reggeva, opprimendolo insieme co' due figli reali Dario e Artaserse. Nella quale intrapresa pensò al tempo stesso Artabano di prevenire il re adiratissimo contro di lui, perchè non aveva ucciso il real primogenito Dario, come Serse gli aveva imposto. Su questo fondo di storia la tragedia posa e si stende.

Quanto il poeta v' aggiunse del suo, tutto giova all'oggetto e alla verità presentataci dalla

Digitized by Google

storia: verità che posero in chiara luce i tragici più famosi. Il *Prometeo* d'Eschilo, la *Semiramide* di Voltaire, che furono i miei esemplari, ed altre assai tragedie antiche e moderne sembran rivolte ad inculcar agli uomini più potenti quel celebre detto di Virgilio:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi.
ÆNEID. l. 3.

e quell' altro,

Discite justitiam moniti, etc.
Ib. l. 6.

Il qual prospetto di tutta l' azione espresso al vivo dalle situazioni più tragiche, dagli avvenimenti più terribili, e dalla opposizione dell' innocenza e della virtù, dovrebbe rendere questo argomento pien di passione, d' impegno, e, come dicesi, interessante al sommo, per riguardo allo spettatore. Eppur trattandolo M. de Crebillon, e il P. Vionnet tra gli altri, sembrano aver dato il primo luogo all' eloquenza ed all' ingegno; laonde si crede esser rimasto libero un altro sentiero per chi correr volesse dopo sì chiari autori nella stessa carriera.

Digitized by Google

PERSONAGGI

SERSE.

ARTASERSE. } Suoi figli.
DARIO sotto nome d' IDASPE. }

CLEARCO ambasciator di Sparta e conduttore di Dario.

ARTABANO ministro.

MEGABIZO uffiziale.

La scena è nella reggia di Susa.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran mausoleo in mezzo al teatro.

ARTABANO, MEGABIZO.

Art.o No, Megabizo, chi rivolge in mente
Pensier di regno, non all'ozio serve,
E non al sonno. In questo luogo io venni
Prima del dì, perchè a compir l'impresa
È destinato. O morte n'abbia, o trono,
Poco mi cal, ma vivere suggetto
È troppo grave a chi per altro nacque.
Meg. Teco, Artabano, ardo d'onor: ma dimmi,
Perchè aspettar a tanta impresa un giorno

Digitized by Google

Solenne tanto, in cui più fia difeso
Serse, e noi men sicuri?

Art.o Amico, al core
La tua virtù richiama. Ecco la tomba
Che Serse accusa, e forse a sè l'appella.
Larve notturne, urlo funebre, e verme
Sempre rodente che nel cor gli siede,
Faccian pietoso altrui, me fanno accorto,
Che o tra l'ombre è aspettato, o certo è indegno
D'esser mio re, se del timore è servo.
Le glorie d'Artaserse, e la corona
Di Persia ond'oggi spera andar superbo,
Oggi per me gli fian cagion di pianto;
Oggi pace con Grecia? Ah non mai tanto
Temistocle e Milziade a Persia furo
Cagion di lutto e di terror, quant'oggi
Un Greco sol per me le fia funesto.
S'apron le stanze ... odi in disparte, e Serse
Solo intanto disfoghi il furor primo. *

* Si ritirano.

Digitized by Google

SCENA II.

SERSE.

Sorgi omai, lento Sole, o nume un tempo
Al re sacro ed al regno, ora nimico
E autor di mali e spettator crudele.
Mi fugge il sonno, inseguemi il rimorso,
Vecchiezza e infamia e orror sempre mi preme.
Dove son? Chi mi chiama? O cener sacro [1]
Della tradita sposa, ombra del figlio,
Tacete omai, datevi pace, il giorno
Già vien ch'io cedo, e a vendicarvi basti
Serse in odio a se stesso, al regno, al Cielo. [2]

SCENA III.

SERSE, ARTABANO.

Ser. E tu pur mi deludi, e tu sì tardo
A me ne vieni?
Art.o E come, o re? Non surse

[1] Appoggiasi al mausoleo.
[2] Siede.

Il giorno, e tu di tardità m'accusi?
Tu in tenebre ognor vivi, odii la luce,
E notte eterna ti son giorni e mesi;
Tu nimico a te stesso, e grave altrui,
Ah mi perdona, a che cagion di lai
Cercar altronde, se nel cor la porti?
Deh sorgi al fine, il dì rivedi, scuoti
L'orror da te. Pensa che in questo giorno
Ritorna il regno allo splendore antico.

Ser. (Questa corona, ohimè, m'opprime, fugge
Dalle mie man lo scettro.)

Art.o E tal vuoi dunque
Che ti rivegga oggi la corte? Tale
L'ambasciador che dalla Grecia è giunto?

Ser. Grecia odïata, detestabil monti *
Di Termopile, oh visto non gli avessi!
Infame stretto d'Ellesponto, e come
Pur ti rammento, e di furor non muoio?
Io di sangue persian tinsi quell'onda,
Mille navi assorbite ed arse mille,
Innumerabil gente al ferro in preda,
Ai flutti, al fuoco, fuggitivo Serse
Solo per mare immenso; e son pur queste,

* Levasi agitato.

Queste son opre mie.

Art.o E queste in mente
Volgi a tuo strazio ognor. Pon fine a tante
Memorie amare: oggi nuov'ordin sorge
Di lieti eventi a vendicar l'avversa
Fortuna antica. Oggi, signor, tuo figlio
Ti farà lieto e fortunato padre.

Ser. Misero, che dicesti? Infausto nome
Osi di ricordarmi. Iniquo, un figlio,
Una sposa mi hai tolto, e ancor ten vanti?

Art.o Io vantarmi? Sa il Ciel quante fiate
La man ritrassi e il piè, quante pentito
Il mio cor ricusò quel dì fatale
Di porger la mortifera bevanda,
Di cui l' ira tua sola e le minacce
Mi fèr ministro.

Ser. Oh mia diletta Amestri *
Sì cara un tempo, e poi tradita! Ahi troppo
Io per empio furor, per cieca rabbia
Di novo amor fatale, io solo, io fui
Perfido speso e dispietato padre.
Nè valse tua innocenza e 'l cor pudico,
Nè 'l mio fedele amor che già beato

* Verso il mausoleo.

Far mi soleva, e le vie tutte in questo
Cor ricercando a suo voler sapea
Di superbo e crudel cangiarlo in pio!
Qual ti rendei mercè!..... Ma già la pena
Sento, sento la man de' giusti Iddii
Che mi flagella, e te vendica e loro.
Già vengo, già si vibra, e veggio il ferro
Che tanti sogni ognor mi fan presente.

SCENA IV.

MEGABIZO E DETTI.

Meg. Sire, il legato dell'amica Sparta
Chiede vederti, e al primo albór già tutta
La piazza inonda il popolo di Susa
Impazïente del gran giorno.
Ser. Intendo,
Intendo sì: di questo popol fiero
Assai conosco l' indole, e l'aborro.
Al novo astro si volge, e l'odio antico
Contro di me lo rende amico altrui.
Ma quest'odio m'attizza, e il freddo sangue
Entro le vene mi raccende, e forse,
Pria ch'ei s'allegri di mia morte, io tristo

Il farò sì, che Serse ancor conosca.
Sì, la mia gloria ora mi parla, ascolto
Sue voci ancor; veggami e Persia e Susa
Anch'oggi re, m'adori ancora e tema.
Tu mi chiama Artaserse, e tu mi guida *
Al primo cenno lo Spartano innanzi.

SCENA V.

SERSE.

Indarno, il so, di richiamarmi io tento
All' imprese d'onor. Vittime mille,
E incensi e voti non placâr quell'ombra,
Nè placarla mai puote altro che morte.
Ma poich'altro non resta, almen la lunga
Infausta vita illustre fin ristauri.

SCENA VI.

SERSE, ARTASERSE.

Ser. Figlio, il dì giunse in cui del cor paterno
Ti fia palese ogni pensiero occulto.

* Ad Artabano e Megabizo che partono.

Quella è la tomba, il sai, che il cener chiude
Della prima mia sposa; ma non sai
Perchè vicino a me, perchè sia sempre
Quel cener sparso del mio pianto. Oh figlio,
Se tu da me virtute, e se fortuna
Imparar non potesti, almen del Cielo
A temer l'ira da me stesso impara.
Io fui che preso da novello amore
Verso colei che ti fu madre, il sacro
Nodo primier contaminar potei,
Di marito fedel fatto tiranno,
All'arti, ahimè, d'ambiziosa donna
Sacrificando un'innocente sposa
Col caro figlio dell'amor suo pegno.
Ella col tenerel Dario fu preda
Di cruda morte. Oh d'infedel ministro
Man troppo fida, e a far dei re più pronta
Sempre le inique che le giuste voglie!
Da indi in qua non ebbi pace mai;
Nè la letizia delle nove nozze,
Nè il tuo natal potè, nè l'amor tuo
Altro che giugner peso al mio delitto.
Turbato ognor, trafitto ognor da mille
Affannosi rimorsi, invan quell'ombra
Con gran pompa funebre e con regale
Tomba onorai, e a qualche ammenda io volli

Presente ognora il cener sacro e l'urna,
Perchè il perpetuo inconsolabil pianto
Del perpetuo dolor segno facesse.
Tutto fu vano, e vani furo i lunghi
Infiniti miei lai; vana la morte
Di tua madre immatura, e vani i mille
Disastri miei, le mie sconfitte, e vano
Del fatal regno mio l'obbrobrio eterno.
Sento che d'altra vittima, ed intendo
Di quale ingorda è morte. Or sin che è tempo,
Sin che vivo, ai venturi incerti casi
Provveder debbo almeno. A questo fine,
Come usanza è di Persia; in solenne atto
Oggi del regno successor ti creo.
Così tu sia d'altra fortuna erede,
Come sarai d'altre virtudi esempio
Di me migliore, e serba in cor costante
L'orror ch' io veggo nel tuo volto espresso
Alla memoria de' delitti miei.

Art. Orrore, è ver, ma sol de' mali tuoi,
Padre, mi turba il seno, orror del lungo
Insazïabil tuo dolor; deh padre,
Deh regna, e vivi ognor.

Ser. Non è più tempo.

Art. E fia tempo per me, quando in sì tristi

Augurii al trono tu m' inviti?

Ser. Un lieto
Miglior destino e più felici augurii
La tua virtù dal Ciel placato aspetti.
L' indole ch' hai dal Ciel, la virtù rende
Cara e gradita a te, te caro ai Dei.
Deh non travía: temi il paterno esempio,
E gli estremi miei detti in cor scolpisci.
Figlio, sarai gran re; ma non t'abbagli
Della real grandezza il falso incanto:
Titoli e pompe, e diadema e fasto
Idoli son del vulgo e nomi vani;
La virtù sola è gloria vera e regno.
Ahimè che sotto all'apparente luce,
Sotto il sembiante di regal fortuna,
Profondo abisso di miseria, e vasto
Di cure e di dolor gorgo s'asconde.
Per prova il so, chè troppo ancor conobbi
Di questo mar tutte le sirti e i scogli,
E ne vidi naufragii appunto allora
Che all' infido spirar d'aura seconda
Alla calma credei: così deluso
Lasciai le briglie del governo in mano,
Oh cieco, a' servi miei per correr dietro
A un'ombra di piacer vano e di gloria.

Tu sai quel che n'avvenne; i miei nemici
Per le perdite mie si fèr più grandi,
Mentre la Persia desolàr non meno
Le lunghe guerre, che i ministri avari.
Oh se al governo del mio regno in vece,
Se a rendere i miei popoli felici
Volgeami allor! Quale avrei gloria, e quanto
In placida vecchiezza illustre impero!
De' miei sudditi padre oggi sarei,
Sarei d'esempio alle straniere genti,
Ed il mio nome ognor di padre in figlio
Alle più tarde età sacro n'andrebbe.
Ma per vile ozio, o militar furore,
Per consiglieri adulator malvagi
Andrò nel ruolo de' tiranni. Oh figlio,
Figlio, se il Ciel ti fe' clemente e giusto,
Un Artabano solo, un solo iniquo
Adulatore ti può far tiranno.
Chiudi l'orecchio alle lusinghe, e l'apri
Alla severa verità; la pace
Coi vicin serba, dai tributi oppresso
Il popol sgrava, nè credi esser mai
In regno impoverito un re possente.
Grande sarai, se giusto sei; felice,
Se per te molti son felici. In questo

Sta il destino dei re. Così potrai
Coprir l'obbrobrio mio con la tua fama,
E consolar, se consolar si possa
Giù negli abissi alcun, l'ombra paterna
Della memoria dolorosa e grave
Che son presso a portar meco alla tomba. —
Artabano dov'è? 1

SCENA VII.

ARTABANO E DETTI.

Ser. Fa che tra poco
Qui venga il Greco al mio cospetto. I Grandi
Tutti raguna al tempo stesso, e nuova
Per regio atto solenne in questo loco
Pompa s'appresti; qui risposta avranno.
Tu pur qui, figlio, a' miei voler sii presto. 2
Perdona, Amestri; 3 ombra gentil, perdona,
Se tardo ancor la tua vendetta alquanto,
E se in sembianza di letizia e pompa

1 Verso la scena.
2 Ad Artaserse.
3 Verso il mausoleo partendo.

Digitized by Google

Anco per poco il mio squallor nascondo. [1]
Art. Padre... ma non m'ascolta. Ahi qual corona,
Qual trono oggi m'è offerto, intorno a cui
Di tristi cure tanto orror s'aggira! [2]

SCENA VIII.

ARTABANO, POI MEGABIZO.

Art.o Vanne pur, de' tuoi mali ancor non sai
La minor parte. Avrai corona, quale
Vittima suol, quando è all'altar condotta. —
In punto giungi, amico mio fedele;
La gioia, che m'innonda, in me non cape;
Vien, ch'io ne versi in te la miglior parte;
La mia vendetta in questo giorno è certa.
Ti perdono oggimai, sorte nemica,
Tanti disastri miei; con tal favore
Tutti li vinci. Oggi, o fedele amico,
Vedrai di Serse un nuovo figlio in Susa.
Meg. Come, che narri? Un altro figlio ha Serse?
Art.o De' miei vasti disegni, onde t'instrussi,

1 Parte.
2 Parte.

Quest'è la base. Or che ne son per prova
Fatto sicuro, e per non dubbi segni,
Te chiamo a parte del mio gaudio; ascolta.
Quel Dario che fanciul Serse m' impose
Di dar a morte, quegli vive. Il core,
Anzi l'utile mio non mi permise
L'opra crudele. Infin d'allor leggea
Nell'avvenir l'odio fatal, l' infida
Volubil mente verso me di Serse.
Io di sangue regal, come potea,
Oltre un' indegna servitù, bèn mille
Torti soffrir, ben mille affronti, ond'egli
Fermo nell'oltraggiarmi emular parve
La nemica fortuna? Il cor presago
Salvar mi fece quel fanciullo; il diedi
Ad allevar in strania terra ignoto
A sè come ad altrui. È giunto il tempo
Di côrre il frutto de' presagi miei.
Giorno aspettato, giorno fausto, in cui
Vedrò per l'arti mie l' un contro l'altro
I figli, il padre ed i fratelli armarsi.
Per me le gelosie, per me i sospetti,
L' ira, l'ambïzione in questa reggia
Oggi accampate il lor veneno amaro
Distilleranno in ogni core. Io stesso

L'un coll'altro struggendo i miei nemici,
Sui cadaveri lor salendo al trono,
In mezzo al sangue m'aprirò la via.
Tu sarai meco ne' felici, come
Fosti ne' casi avversi. Io già gran tempo
Della sedizïon nutro e diffondo
I semi nell'esercito ed in Susa
Già per se stessa per disastri tanti
Contra Serse irritata. Aggiugni il nome
Di Dario invendicato, ond' io ne' cuori
Già per lui caldi la memoria avvivo
D'Amestri, e speme e desiderio accendo
Ch'ei salvo sia, che a' fidi suoi si mostri.
Ma questo è nulla ancor, il crederai?
Il più fermo sostegno, il più sicuro
Stromento, appoggio, fondamento, aiuto
Sai chi sarà de' miei disegni? Sparta.

Meg. Sparta? che ascolto? la nemica, infida,
Abbominata Sparta, a Persia tutta,
A Serse, a te d'ogni gran mal cagione?

Art.o Non v' ha nemico che giovar non possa;
E quando giovi, egli è il migliore amico.
A Sparta, sì, Dario fidai con tutti
I suoi diritti, e accorta in un la feci
Che con tal pegno a Persia può la legge

Più che con cento sue vittorie imporre.
Pensa se la superba a cotal esca
Non corse avidamente. Ella gran frutto
Per sè già spera, ma non sa che quanto
Si promette a suo pro, tutto le tolgo.
Clearco ben conosci; egli legato
Per lei si manda, e il giovin Dario ha seco.
Benche Persiano, io tanto oprai con Sparta,
Cui già molt' anni ei comprovò sua fede,
Che in suo nome l' invía, certa ch'ei puote,
Certe di Dario avendo prove in mano,
Meglio d'ogni Spartan compier l' impresa.
Tutto così serve a' miei fin; Clearco
Da me dipende, e Sparta ancor con lui;
Con lor Susa, l'armata, il re, la reggia
Stringo e reggo a piacer. Ma tutta, amico,
In te riposta è la mia speme; un core
Dell' usato maggior oggi n'è duopo.
Meg. In me lo trovi; tu la mente adopra,
Io la man ti prometto, insieme abbiamo
I perigli comuni e le speranze.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLEARCO, IDASPE.

Cle. Questa è la reggia, o figlio, a cui n' invía
Più il voler degli Dei forse che Sparta.
Ecco le stanze del superbo Serse,
E la barbara pompa e 'l lusso ignoto
A Grecia ancora e agli occhi tuoi. Lo guarda
Attento pur, lo riconosci. In questo
Pon sua gloria la Persia ed il monarca.
Noi nella libertà, nella virtude
Posta l'abbiamo; e se va Serse altero
Di vincerne in ricchezza, assai contenti
Siam noi d'averlo in valor vinto e in fama.
Gli atrii marmorei, le dorate volte
E i purpurei tappeti ornin la corte;
Noi la frugalità, noi la fatica,
L' innocenza e le leggi ornano assai.
Ah figlio, ah quante volte in queste sale
Portò lutto e squallor, fremito e pianto

La vincitrice povertà di Sparta!
Oggi il vedrai. Per me spartan legato,
Per me dome vedrai l'altere menti
Ed il fasto persiano. In te, garzone,
Ben lo veggio, diletto e meraviglia
Desta il fulgor dello spettacol nuovo;
Me non abbaglia, che conobbi un tempo
Quai la porpora e l'oro invidie e cure,
E tradimenti e pentimenti e guai
Coprano a chi non sa. Oh Idaspe, oh figlio,
Troppo il saprai; chi sa? forse gran parte
Di questo dì nelle vicende avrai.
Ah i miei detti ricorda e l'amor mio,
Tu sia degno di me, degno di Sparta.

Ida. Padre, che parli, e di che temi? Io sento
L'alma turbarsi a questi novi oggetti,
E più all'oscuro tuo parlar. La prima
Volta ti veggio intimorito.

Cle. Eppure
Temer dobbiamo. Tra perigli e strane
Vicende, o figlio, siam venuti. Indarno
Volli celarti la cagion finora
Del mio vïaggio e tuo. Uopo è che t'armi
De' miei consigli omai, d'ardir novello
Incontro al rischio e all'imminente assalto.

Digitized by Google

Ida. Non mi dicesti mille volte, o padre,
Che l'innocenza nulla teme, e sola
Di sè sicura in guardia sta del Cielo?
Dunque di che temer? Forse in oblío
Posi i precetti della patria e i tuoi?
Cle. No, figlio, no ... ma ... la tua patria è questa.
Ida. Come, che parli?
Cle. Tu non sei Spartano,
In Persia tu sei nato.
Ida. Oh Dei, che ascolto?
Misero così perdo il più bel fregio,
Il più famoso in terra! In Persia io nacqui?
Non son Spartano? Così dunque a un tempo
Mi togli, o Ciel, tutta la gloria mia.
Oh padre, e poi non sarò più tuo figlio?
Cle. Anch' io nacqui Persian, nè di ciò punto
Arrossir noi dobbiam. Non dal nativo
Suol, nè dal clima, ove si nasce a caso,
Vien disonor, ma dai costumi soli.
Serbiam nel cuore la virtù di Sparta,
E saremo Spartani, e vedrà Persia
Di se stessa maggiori i figli suoi.
Ida. Ma perchè sino ad or me nell' inganno
Lasciasti, e perchè in Persia or mi conduci?

Che far pensi di me?

Cle. Tutto saprai,
Quando fia tempo. Il cor prepara intanto
A novi affetti, a nove idee la mente.
Non la Persia in dispregio, in odio Serse
Aver dobbiam. Sudditi al re siam nati,
Cittadin della patria, all'uno e all'altra
Riverenza ed amor per noi si debbe:
Così Sparta n'intima, e me legato
Scelse e spedì, perchè più saldo nodo
Spera per me stringer col re di pace.
Tu pur sarai di questa util stromento,
Tu pegno ne sarai; sarai, mio figlio,
Più necessario, che non credi, a Sparta,
A Serse, a me: volgon gli eterni Dei
Gran cose in tuo favor, chi sa?... non posso
Più dirti. In cor nascondi intanto, e premi
Questa parte d'arcano, onde io ti possa
Fidar di poi sicuramente il resto.
Ma perchè sì inquïeto il guardo volgi?
Di che temi e ti turbi?

Ida. Oh ciel, ch'io sento
Mille affetti nell'alma, e non gl'intendo.
Il tuo novo parlar, gli oscuri sensi,
Questa reggia medesma, e il non usato

Digitized by Google

Aspetto d'una tomba, io non so come,
M'agita sì, che mi conosco appena.
Cle. (Oh Dei, voi certo un tal tumulto in core
Voi gli destate: il voler vostro io seguo.)
Quella è la tomba ove la prima sposa
Giace di Serse, la regina Amestri,
Di cui sovente ragionar m'udisti.
Or sappi, o figlio, poichè giunto sembra
Il tempo di parlar, sappi ch'io fui
Tra' più cari e fedel servi d'Amestri,
E quindi spettator misero, e parte
Degl' infortunii suoi. Come poss' io
Ricordar senza lagrime que' giorni?
Ma tu apprender potrai qual nelle corti
Abbiasi la virtù fine e mercede.
Oh delitto, oh perfidia! Ella dannata
Fu a morte, e seco il suo tenero figlio,
Che Dario nome avea. Suonanmi ancora
Quelle voci all'orecchio = Oh mio fedele,
Salvami il figlio mio = ... Come? Tu piangi?
Ida. Le tue parole come dardi acuti
Mi trafiggono il cor.
Cle. (Oh di natura
Inevitabil forza, oh sacri nodi!)
Hai cor ben fatto, e sì funesti casi

Ben mertano pietà.

Ida. Ma perchè, o padre,
Lei stessa non salvar prima che il figlio?
Parmi che tutto avrei tentato; e come
O nol potesti, o nol volesti?

Cle. Indarno
L'avrei voluto, chè l'estreme voci
Erano quelle, e già moría: l'atroce
Veleno al cor era venuto, quando
Si palesò. Chi può ridirti il lutto,
L'orror, la doglia, che all'orrendo caso
Empiè la reggia, anzi pur Susa e Persia?
Eccone un segno ancor: questo silenzio,
E questa solitudine che vedi,
Ma più quel monumento onde il re volle
Il suo dolor far manifesto e eterno,
Di tanta crudeltà fanno memoria.

Ida. Nè fu bastante ad impedirlo Serse?
Chi fu il barbaro autor di tanto eccesso?

Cle. Fu la perfidia, fu l'amor, fur l'empie
Sfrenate voglie che han qui regno e albergo.
Quindi però fuggii cercando altrove
Esule volontario angolo alcuno
Alla virtù sicuro.

Ida. E il regio figlio

Non salvasti tu pur?

Cle. Te sol compagno
E dolce incarco a queste braccia, o figlio,
Ebbi nella mia fuga allor bambino.

Ida. Egli dunque perì, nè quest' uffizio
Potesti in morte all' infelice madre
Almen prestar? Perchè non meco allora
Lui pur recarti al tuo fuggire in braccio,
O perchè nol potendo, a lui più tosto,
Ch' era in periglio, e non a me dar scampo?

Cle. (Dei, mi reggete il cor) ... Egli fu salvo
Per soccorso del Ciel; fu d' Artabano
La man pietosa che campollo, ed io
Tanto non l' obblïai, ch' oggi qui debbo
I dritti suoi con Artabano unito
Di Sparta in nome ricordare a Serse.

Ida. Oh ch' io ne godo, e parmi aver per lui
Pietade e amor; come vèr te fia grato
Servo così fedel? Ma dove vive?

Cle. Ignoto a sè come ad ogni altro ei vive
Nel sen di Sparta, e di sua fede all' ombra.

Ida. Ed io nol vidi mai?

Cle. Ben ti dicea
Che occulto vive e sconosciuto. — Ascolto

Romor di chi s'appressa. Assai mi piace
Scoprire in te verso il regal garzone
Sì degni sensi, e potrai forse, o figlio,
Utilmente per lui meco adoprarli.

Ida. Oh ch' io il vorrei!

Cle. Ma dell'udite cose
Motto non far, se non vuoi anzi danno
A lui recare e a me.

SCENA II.

ARTABANO E DETTI.

Art.o Quanto mi piace
Di rivederti, amico mio Clearco,
Dopo sì grave lontananza, e dopo
Vicende tante! È dunque questi, è questi
Il tuo diletto Idaspe? Io 'l riconosco,
O riconoscer parmi all'aria, al volto,
Al nobil portamento. Almo garzone,
Io nell'amarti appena a lui non cedo.
In me, signore, un altro padre avrai,
Non che un amico e un servidor fedele.

Cle. Troppo, Artabano, inverso noi cortese

La tua grandezza e il nostro stato obblii.
Nodrito in Grecia, ed allevato Idaspe
Severamente alla virtù spartana,
Gli usi di Persia e della corte ignora.
È questi, o figlio, quel sì fido amico
Di cui ti dissi, e che il regal fanciullo
Meco salvò: meco l'onora, e pensa
Che in tal amico ogni mia speme è posta.
Ma tu intanto, Artabano, infin ch'io adempia
Le parti di legato, e la solenne
Udienza abbia dal re, prendi d'Idaspe
Cura e pensier. Alcun de' tuoi l'occulti
Nelle tue case al curïoso sguardo
De' cortigian d'ogni stranier gelosi.
Benchè me occulti il mio cangiato aspetto
In ben tre lustri d'affannoso esiglio,
Pur tutto è da temer, nè mostrerommi
Fuor sol che a pochi e conosciuti amici
Già d'Amestri con noi servi fedeli.
Serse ben so che ricordar non puote
Se non che il nome mio quando il palesi;
Però che appena egli mi vide mai,
O veder mi degnò tra la sdegnosa
Nebbia di maestà che i re persiani

Sempre circonda, e agli occhi altrui li cela.
Ma Idaspe ove occultar?
Art.o Senza dimora
A te l'amico Megabizo io chiamo,
Cui fidarlo possiam, come a noi stessi.

SCENA III.

CLEARCO, IDASPE.

Ida. Perchè debbo lasciarti, ed in quai mani,
Padre, mi resto? Io senza te sicuro
Esser non so. Quell'Artabano istesso,
Cui rivolto l'affetto avea pur dianzi,
Già più non amo. I lusinghevol modi,
Ch'io non conobbi mai, che in odio a Sparta
Fur sempre e alla virtù, l'aria del volto,
E gli atti stessi, non so come, in core
Ogni fiducia m'hanno spenta a un tratto.
Oh padre, oh come a te poco somiglia!
Cle. No, non temer; ben cautamente è duopo
Adoprar nella corte, e ad Artabano
Non credo sì, che all'amicizia eguale
Non abbia avvedimento anche con lui.

Ma le maniere inusitate, e i novi
Costumi della reggia, onde se' ignaro,
Son de' timori tuoi sola cagione.
Ma convien pur che tu incominci, o figlio,
Del patrio suolo ad avvezzarti agli usi.
Fa core, Idaspe, e il tuo timor ti giovi
Ad oprar via più cauto e più sospeso;
In man sarai d'amico, e me più a lungo
Attender non dovrai di quel che chiegga
L'esporre al re la volontà di Sparta.

SCENA IV.

ARTABANO, MEGABIZO E DETTI.

Art.o Ecco, Idaspe gentil, chi ne' suoi tetti
Assicurarti ed ubbidirti ad ogni
Tuo cenno al par di me puote e desía.
Cle. Vanne, Idaspe, e tra poco ivi m'attendi.
Ida. Cedo a' voleri tuoi; ma ti sovvenga
Che noverando andrò tutti i momenti,
Sinchè l'amato genitor non torni.

SCENA V.

ARTABANO, CLEARCO.

Art.o Non lungi è Serse. Or di tua fede invoco,
E della nota tua virtù la forza.
È questo il tempo in cui di tante cure,
Poste in salvar ed in nodrir per noi
Della Persia l'erede, il frutto abbiamo.
Già sai qual Serse ignobil vita oscura
Tragga a' suoi mali ed ai rimorsi in preda.
Se non sappiamo accortamente il tempo
Usar a nostro pro, tutto fu vano.
Dario si dee portar al solio, e seco
Levarci in alto, e impor le leggi al regno.
La plebe già di nove cose amante,
E Susa tutta inimicando a Serse,
Io del nome di Dario e de' suoi dritti
Ho fatta instrutta per miei fidi, e grande
Surse favore in verso lui repente
Per la memoria dell' amata Amestri,
E per l'orror del tradimento antico.
Tu col terror dello spartano nome,
E con l'autorità di suo legato

Darai l'ultima scossa al re colpito
Da tanta novità. Come potrebbe
A tal assalto resistenza opporre
Egli, o Artaserse, a cui già stanno a fianco
Da me sedotti e dalle mie promesse
Consigli e consiglier? Prega, minaccia,
Usa l'ardir misto all' ingegno, e accoppia
L'arti persiane alla virtù di Sparta,
Sicchè si compia la sperata impresa.
Difensor della patria, anzi pur padre
Te chiameran le genti, a cui ritorni
Per te sottratto al ferro parricida
Il legittimo re sul patrio solio.
Qual sperar non potrai premio e mercede
Dal monarca, dal regno e da' tuoi merti?

Cle. L'uffizio adempirò, nè tu d' indugio,
Nè di lentezza ad accusarmi avrai.
Nacqui Persiano, e fui fedel d' Amestri,
E del regio garzon servo e custode.
M'è sacro il nome suo, sacri i suoi dritti,
Nè men sacro m'è il carico ed il nome
Ch' io porto qui d'ambasciator spartano.
Doppio è però vincolo in me di fede
Al primo mio signor, come al secondo;
E doppio in me sento l'ardor fedele

Per sostener della giustizia i dritti.
Nulla bramo per me, nulla, Artabano,
Fuor di questo ti chieggo, o ti prometto;
Ecco il re, de' miei detti ecco le prove.

SCENA VI.

SERSE IN TRONO, ARTASERSE,
SATRAPI E DETTI.

Cle. Re di Persia, per me salute e pace
Sparta t' invía. Degli odii antichi omai,
Poichè tu 'l brami, e dell'antiche offese
Al lungo corso oggi por fin le piace;
Anzi, umana ch' ell'è, gode d'offrirti
La mano amica a sollevar dai lunghi
Mali la Persia, e a consolar tuoi giorni
Con nodi d'amistà saldi e di fede.
Assai di Perso, assai di greco sangue
Più campagne innaffiò, tinse più mari.
Cessino l'ire omai, cessin le stragi,
E questa gloria ancor tante coroni
Lacedemonie e atenïesi imprese,
Che per tal gente sia Persia felice,
Per cui provò più la fortuna avversa.

E poichè Sparta il tuo desir conobbe
Di darti un nuovo successore al trono,
A me legato il grand'uffizio ha imposto
D'assister al solenne atto in suo nome
Per afforzar con più tenace nodo
Della giustizia e della pace un pegno
Che d'entrambe le genti il voto adempia:
E certa ell'è che tu del giusto amante,
E del pubblico ben, sol di natura,
Sol d'equità consulterai la voce,
Nè vorrai nulla che le leggi offenda,
Le leggi sempre sacre anco ai monarchi.

Ser. Grati di Sparta i buon desir mi sono,
Grata l'opera tua. Sopra sicuri
Fondamenti appoggiar voglio del regno
Quella felicità che mi fêr sempre
Le lunghe guerre desïare indarno.
Sparta però pacificata, in cui
Ho i nemici più fier, lasciar confido
Al successore un più tranquillo impero.
Dunque la pace e l'amicizia accetto,
E teco giurerò secondo il rito.
Altro da te, nè dalla Grecia io voglio.
Reggan le genti lor Sparta ed Atene,
Della giustizia e delle greche leggi

Prendan pensiero; hanno le loro i Persi,
Ed hanno un re che le conosce e puote
Senza i consigli altrui reggere un regno.
Non fu Solon, non fu Licurgo solo
Saggio legislator; altri lo furo
Prima di loro, che poter d'entrambi
Esempio farsi e magistero all'opra.
Quando l'isole vostre e 'l breve lido
(Nè molti a richiamar secoli avete)
Di pochi pescator erano albergo,
Quando non anco avevan nome al mondo
Atene e Sparta, era la Persia un regno
Che leggi dava all'Orïente tutto.
Questo puoi rammentarti, e non ricuso
Che lo ricordi ancora al tuo senato.
Satrapi e duci, che raccolti siete
A udire i miei voler, ecco quel giorno
Ch'io destinai per dar a Persia un segno
Di quell'amor che tra i perigli e l'armi
La vita offrendo in van mostrar tentai
Per l'odio ingiusto della sorte avversa.
Veggano i regni miei che dopo mille
Fatiche e cure e militari imprese
La mia gloria, il mio solio e insin me stesso
A pro di lor sacrificar non temo.

Un più caro agli Dei, un più felice
Monarca a norma delle patrie leggi
Me vivo ancora e me presente eleggo.
Così qual ha del sangue e di natura
Tutti i diritti, abbia pur anco i doni
Di fortuna e del Ciel, ond'egli possa
Le paterne speranze e i chiari esempli
Compier degli avi, e ridonarvi un Ciro. —
Figlio, t'accosta. [1]

Cle. Sei nemico a Sparta,
Al tuo sangue nemico, alle tue leggi,
Se Artaserse fai re.

Ser. Tanta baldanza
Innanzi a Serse! e che pretendi, audace?

Cle. Il legittimo erede, il regal primo
Tuo figlio, o re, che morto credi, ei vive:
Dario, sì, Dario vive.

Ser. (Oh Dei che ascolto?
Possibil fia? come mai ciò?... Che un Greco?
Che Sparta?... deh ch'io creda a Sparta mai?)
E quest'uffizio [2] a' suoi legati impone
La sapïenza e la virtù di Sparta?

1 Ad Artaserse.
2 A Clearco.

Sóllo ben io, se Dario viva, insano,
E se dopo tre lustri escon dall'urne
Le cener fredde, o dall'Averno l'ombre.
Pon freno ai detti, o ch'io lo sciolgo all'ira,
Onde il mio solio a rispettare apprenda.

Cle. Se inganni ordisco, hai la mia vita in pegno;
Ma se ti parlo il ver, fammi ragione,
Che delle leggi in nome io te la chieggo;
Sparta or ti parla, e mai non parla in vano.
« Dario tuo figlio a morte tolto in fasce
« Io già raccolsi, e nel mio sen nodrii.
« Certi indizi n'avrai, quando tu il voglia;
« Io difendo i suoi dritti, e l'armi ho pronte.
Or pensa, o re, che il mio dover compiuto,
Risposta attendo; discoprir potrai
Forse anche in mezzo alla tua corte il vero.

Ser. Implacabil destin! — Parta ciascuno;
Artabano rimanga.

SCENA VII.

SERSE, ARTABANO.

Ser. * Ahi me infelice!
Appena un raggio di propizia luce
Sperai veder, eccomi ancor nell'alta
Profonda notte e tra i rimorsi antichi.
Ma tu che pensi? È questo un nuovo inganno,
Con cui l' infida e non placabil Sparta
Mi perseguita ancora, ancor m' insulta?
O questo è un novo de' nemici Iddii
Crudo voler per lacerarmi il core
Insazïabilmente in strane guise?...
(Dario ancor vive? ho a rallegrarmi, oppure
Hommi a doler? Racquisto un figlio, o un fiero
Sorge vendicator? Padre o nemico
Esser degg' io? Sarò ludibrio a Sparta,
O alla Persia in orror? Misero Serse,
Che d'onde altri ha conforto, indi tu traggi

* Dopo lungo silenzio e agitazione.

Sempre all'anima rea doglia e tormento)...
Ma tu non parli, e impallidir mi sembri?... 1
Dunque, sì dunque non inganna Sparta;
Ma dunque tu, tu mi tradisti. E bene
Di' che festi di Dario? a cui lo desti?
Perchè tradir il mio comando espresso?
Neppur fedel nel mal oprar mi fosti?
Qual fin ti mosse, qual cagion, qual frode?
Barbaro, e a me del parricidio tutta
Lasciar volesti in pria la colpa, e poi
Tutto l'orror di rivedermi avanti
L'accusator del mio delitto atroce?
Narra, parla, crudel.

Art.o 2 Sire, che posso
Addurti in mia difesa? Ecco a' tuoi piedi
Artabano infedel, ma che sperava,
Serbando un figlio tuo, recarti un giorno
Della sua fedeltà pegno più certo.
È ver, disubbidii, ma la pietade
Verso quell' innocente, orror dell'opra
Ed amore al regal sangue mi furo
Consiglieri a ciò far; in Grecia occulto

1 Ad Artabano.
2 Gittandosi in ginocchio.

Recar lo feci ad un mio fido in salvo.
Timor dell' ira tua sempre mi tenne
Dall' iscoprirti il gran secreto, e sempre
Almen sperai di ritrovar momento
Atto a svelarti senza rischio il vero;
Ma troppo veggio ...

Ser. Io veggio chiaro e aperto
Che Artabano pur sei. Oh de' regnanti
Misera sorte, alla perfidia in braccio
Stretti d'abbandonarsi ed alla frode!
Ma tu da me più non sperar perdono.
Del greco ambasciador sopra il tuo capo,
Come di Dario renderai ragione.
Pensa che il filo sol, che il vincol solo
Di complice al delitto ognor sospese,
E raffrenò dell' ira mia l'effetto:
Or questo nodo ancor, questo si rompe,
E nulla più ti resta onde salvarti.

—

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SERSE.

T'arresta, ombra crudel... lasciami... ancora
M'incalzi e segui orrido spettro?... ah torna
Nell'abisso profondo ... o alfin m'uccidi.
Nemici Dei dell' implacabil ombre
Prendete omai la vittima, o cessate
Di suscitar dal muto regno i morti ...
Misero, in che v'offesi? e a voi che importa
Che un mortal spiri, o che tra voi discenda?...
Se tu estinto mi vuoi, ombra nemica,
Che non mi traggi al tenebroso abisso,
O che non chiudi la vorago aperta
Sotto a' miei piè?.... Deh respirar mi lascia,
Ombra, o Dio che tu sia ... Morte, a che tardi?
Son io tra vivi ancor?... Niuno m'ascolta,
Niun mi conforta. *

* Si gitta su una sedia.

Digitized by Google

SCENA II.

ARTASERSE, SERSE.

Art. Quai lugubri voci
L'orecchio m' intuonâr?
Ser. Figlio, soccorri;
Tu solo il puoi, tu sol rimani al padre.
Art. E tu sei dunque, e non m' inganno? Oh caro
Padre, sì tosto al tuo dolor ritorni?
Ah gli spirti richiama, apri alla luce
Gli occhi omai senza orror... * Padre, ti sento
Tra le mie braccia palpitar, sul volto
Pallor mortal, freddo sudor ti scorre.
Ove co' guardi incerti attonito erri?
Qual veder sembri, e rifuggire obbietto?
Ser. Troppo sei vendicata, ombra d'Amestri;
Datti pace oggimai.
Art. Pace t' invía,
Poichè ti rende in questo giorno il figlio.
Ser. Artaserse, che parli?
Art. Io bramo e spero

* Abbracciandolo.

Di racquistar con un fratello il padre.
Di buon grado gli cedo e scettro e regno,
Purchè tu pace n'abbia e lieto viva.
Sì, caro padre, non è senza l'alto
Voler de' Numi, e senza fausto augurio,
Che Dario a te si renda; Amestri è paga,
E col Ciel son placati i Dei d'Averno.

Ser. Se il mio profondo orror qualche potesse
Raggio sgombrar; se non gravasse almeno
Virtù sì rara i miei rimorsi e i falli,
Qual non avrei da te conforto?... Ascolta.....
E vedi che sperar da Dario io possa.
Pien di sospetto contro Sparta, e d'ira
Contro Artabano, i miei pensieri incerti,
Consultando alle mie stanze rimote
E più oscure tornai. Nel più profondo
Mio meditar di sì dolente stato
Un lamentevol suon parmi improvviso
Da lunge udir che più s'appressa: a un tratto
Scroscia la porta e si spalanca: io veggio
Fra una pallida luce in quel momento
Terribile apparir mesto fantasma.
Bend'e funeree e vedovili panni
Tutto lo ricoprìan; celava il volto
Lugubre velo: per le man traea.

Tutto sparso di lagrime un fanciullo.
Io tento di fuggir, ma non so dove...
In quella un pianto, un gemito dolente
Mi raddoppia il terror: odo, o udir parmi
Il fatal nome risuonar d'Amestri.
Mi volgo, e la ravviso; ella era dessa,
Che, squarciatasi il velo, ancor le belle
Ma confuse sembianze a me scopriva....
Io correr voglio a lei, ma ignota forza
Or mi trattiene, or mi respinge, e miro
Ch'ella stringeva insanguinato ferro,
E al garzone il porgea. Parmi vederla,
Parmi ascoltarla ancor, che tra i singhiozzi
Ignoti sensi mormorava, e il nome
Di Dario ripetea... Parla, che vuoi,...
Dissi tremando; annunzi pace, o morte?...
« La pace troverai sulla mia tomba:
« Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio... »
Così nell'atto di fuggir rispose,
E sparve... Atri serpean lampi strisciando
Lungo la via che rimanea di sangue
Cosparsa e lorda: risuonò frattanto
Per ben tre volte un infernal lamento,
Che fin nel fondo de' più cupi abissi
Ripetendo seguì « Dario ed Amestri. »—

Estremi mali il Ciel minaccia, o figlio:
Forse della vendetta è giunta l'ora.
Art. Tenga lontani i rei presagi il Cielo.
Ma quante volte non t' illuse il sogno,
E la turbata fantasia con mille
Fiere minacce di presenti mali,
Che tutti, o padre, riuscir poi vani?
E poi di pace non ti parla Amestri?
Ser. Io l' ho veduta ... Non un sogno è questo,
Non del sonno un ludibrio. Appien vegliava,
E ad occhi aperti e in conosciute forme
Tutto vidi ed udii. L'orrida imago
Ognor mi segue, e l' ho davanti ... Oh figlio,
A che vaglion lusinghe? Il core è quello
Che co' rimorsi e col furor mi parla
Più chiaro assai che non l' Inferno e il Cielo ...
Qual pace mai promette Amestri, e quale
Figlio m'annunzia su la tomba? Intanto
Tartareo foco io sento entro le vene,
Sento la face delle Furie ultrici
Che il disperato cor m'arde e divora ...
Tutto è finito, e nulla più mi resta
Che l' impeto seguir che mi trasporta
Con invincibil forza al mio destino ...
Voglio Dario veder, voglio di Sparta

Deludere le frodi, o accender l'ire
Anco una volta; e poichè i Dei di sangue
Son sitibondi, io non saronne avaro ...
Sia prima il Greco traditor legato
A provar l'ira mia ... Perfido, è questa
L'amistà che tu m'offri?... In mia possanza
Lasci quel Dario, o vada a morte; corri,
Artaserse, e di lui fa t'assicuri.

Art. Signor, che parli? E tu vorrai la gloria
E il nome tuo macchiar? T'uscì di mente
Come il protegge e l'assicura il dritto
Inviolabil delle genti? È sacra
La sua persona anco ai monarchi. Oh padre,
Ti saría l'oltraggiarlo infamia eterna.

Ser. Chi alla pubblica fè manca per frodi,
Perde ogni dritto.

Art. Ah ti ritorna in mente
La virtù, la clemenza, onde pur dianzi
Da te precetti udii.

Ser. Ah che clemenza,
Che virtù per un Serse?

Digitized by Google

SCENA III.

ARTABANO E DETTI.

Art. Ecco Artabano
Che giovar ne potrà del suo consiglio.
Ser. Tolgami agli occhi l'odioso aspetto,
E lontano da me ... Ma no ... del Greco
T'assicurasti, siccom' io t' imposi?
Art. Egli in tua man, come potrebbe in Susa
Sottrarsi al tuo poter? Sol che tu 'l voglia,
Per me l'avrai ad ogni cenno.
Art. E come?
Tu ministro dei re, tu delle genti
Serbi così le sante leggi immuni?
Non perchè lo lusinghi e lo seduca,
Ma perchè di giustizia e di clemenza
Retti consigli al tuo monarca ispiri,
Tu se', Artabano, ai primi onor levato.
E da me dunque il tuo dover sì tardi
Apprendere dovrai?
Art. Principe, ammiro
La tua virtù; ma mio pensier non era
La fede vïolar. Altro consiglio

Nè da virtù, nè d'equità lontano
Venía recando a tranquillar le cure
Nel regio petto, poichè tutta io vidi
Turbata e scossa da terror la corte.
Posso della mia fè dar certe prove
Senza oltraggiar la pubblica. Il legato
Libero sia, nol vieto; altri per esso
Potrà dell'oprar suo render ragione,
E stringerlo a scoprir, se frodi ordisca.
Un giovin figlio ha seco; io per lui posso...

Ser. Un giovin seco? di che età, di quale
Abito e volto, e come e d'onde il trasse?
Il nome suo?

Art.o Chiamarlo Idaspe udii;
Di Grecia venne il genitor seguendo.

Ser. Ah che desso sarà.... Ma perchè dunque
Ardo d'ira al pensarlo, e amor non sento?
S'egli è pur Dario mio, perchè non l'amo?
Sebben!... nol vidi con un ferro in mano
Di parricida in atto? E s'egli fosse
Un traditor con cui m'insidia Sparta?

Art.o E come Sparta insidie ordir potrebbe
Con un garzone disarmato, imbelle,
In tua mano già posto e in questa reggia?
Se del legato è figlio, e quai sospetti?

Ser. Chi ch'egli sia, si vegga. Orsù, brev'ora
A te lascio, Artaban, perchè dal Greco
O l'ottenga, o 'l rapisca, e qui soletto
Ostaggio o prigionier condotto ei sia.
Parmi da ciò venirmi tregua al core,
Che altronde aver non so. Pensaci, e trema.

SCENA IV.

ARTABANO, ARTASERSE.

Art.o Deh principe, se il Ciel tanta virtude
Ti pose in regio cor, pietà ti prenda
D'un innocente a sì gran rischio esposto.
Sì torbido al sembiante il re mi sembra,
Ed io trovai sì conturbati i servi,
Che narravan di lui strani trasporti
Di terrore e furor, che omai ne temo
Qualche funesto effetto. E perchè solo
Vuole il greco garzon, perchè cotanto
Di qui vederlo ardor?
Art. Sogni e portenti
Ei narra, ond'ebbe a sospettar di lui.
Ma perchè tu medesmo hai del garzone
Parlato al re, se del suo rischio or temi?

Art.o Tutto rivolto ad impedir l'oltraggio
Che minacciava lo Spartano, e tutto
A calmar Serse inteso un mezzo esposi
Certo a trar dal legato il vero in luce.
Forse que' sogni indovinar potea?
Deh, principe, deh corri, e il padre irato
Con quanti sai più acconci modi accheta;
Fa che non tema d'un garzon straniero,
Che a Dario omai non pensi.

Art. Ahi che non feci,
E sempre in van finor? Dario pur fosse,
Che lieto a costo comprerei d'un regno
La pace al padre, ed al fratel la vita;
E vedrei con piacer l'ira del Cielo
Tutta cader sui scellerati autori
Di tutti i nostri mali.

Art.o Oh ciel, chi fia?...

Art. S'appressa il greco ambasciador; da lui
Potrei forse saper ....

Art.o Principe, ah pensa
Che senza te Serse al furor ritorna;
Che di tutto ha sospetto, e di te stesso
L'avría, se te con lo Spartano odiato
Star sapesse a colloquio. A me pur lascia
La cura di trattar, ch' io gli son noto;

Di Serse un figlio in lui destar potrebbe
Gran sospetti e pensier: soccorri al padre,
Ch'ogni ritardo esser potría funesto. —

Art. Misero me! tra tanti vari affetti
Il consiglio miglior prender chi puote?
L'amor di figlio in me preval pur sempre.
Oh Dei vi prenda almen di me pietade;
Se pur non vuol in me forse vendetta,
Doppia vendetta Amestri far di Serse.

SCENA V.

ARTABANO, CLEARCO.

Art.o Amico, a' tuoi desir la sorte arride;
Serse al nome di Dario in cor più vivi
Sente i rimorsi, e già fantasme e sogni
Gliel fan presente alla turbata idea.
Creda egli pur alle notturne larve,
Al ritorno dei morti e dei sepolti;
Utili a noi saranno i suoi terrori,
E la credulità degna d'imbelle
Alma, qual è la sua. Noi, dispregiando
I van timori, il vero Dario e vivo
Invitti sosteniam. Giova frattanto

Digitized by Google

Anche per poco, e sin che tutto è in pronto,
Le furie temperar del re feroce.
Ei, non so come, udì che teco hai tratto
Un giovine di Grecia; ei vuol vederlo,
Poichè, mira suo ingegno, in mente ha fisso
Fanciullo non so qual, che i vapor densi
Gli figurâr nell'atra fantasia.

Cle. Non io 'l ricuso, ed offrirollo io stesso
Al suo cospetto, e con gl' indizi certi
Fede farò di lui. Sempre trionfa
Giustizia e verità, che nulla teme.

Art.o Questo il miglior saría; ma di sospetto
Pieno la mente, e d'ogni cosa incerto,
Serse in disparte e solo il vuol con seco,
Così sperando discoprir più chiaro
Il ver per bocca del garzone istesso.
Ma non temer, chè in guardia a' miei soldati
Egli sarà mentre col re si tenga;
Anzi Artaserse è del garzone un certo
Mallevador: la sua virtù l' impegna,
E la parola a me giurata.

Cle. E come
Serse dubiterà sol ch' io gli mostri
L' indubitato testimonio espresso
Di man d'Amestri, e a me lasciato in morte?

Art.o Qual pro di ciò se non matura il tempo,
Se non è Susa all'armi pronta? Io prima
Cadrei vittima, il so, del regio sdegno;
Ma tu con Dario andar credi impunito
Dall' ira insana che l'accieca e spigne?
Te stesso or or volea stretto in catene,
E s' io con fermo petto i sacri dritti
Non implorava delle genti, ah forse
Tu pur eri perduto: il suo furore
Più non conosce alcuna legge.

Cle. Indarno
Ciò vuoi da me. Non dee per altri a Serse
Darsi che per mia man. Ceder nol posso;
Sparta mel vieta.

Art.o E di che mai diffidi?

Cle. Di tutto in Persia; assai conobbi, e vissi
Nella corte.

Art.o T' intendo. E così dunque
All'amicizia e alla mia fè rispondi?
Dario perciò serbai, perchè funesto
Divenisse a me stesso? Almen foss'egli
Salvo ed immune; ma chi può salvarlo
Dal furibondo re? Serbalo almenò
Con pronta fuga, finchè io posso ancora
Giovarti a ciò? ti seguirò d'appresso,

O almen per lui darò fedel la vita.
Cle. Nè questo lice. E se Artaserse intanto
Sale al solio non suo? Come un amico,
Anzi un devoto re, quale il pretende,
Sparta otterrà per me? Come d'Amestri
Il sangue, le ragion, gli ultimi voti
E i giuramenti miei compio e difendo?

SCENA VI.

MEGABIZO E DETTI.

Meg. Artaserse, signor, per me ti prega,
Se a' danni estremi avventurar non vuoi
L'onor di Sparta e la tua vita e il figlio,
Di cederlo per poco alle sue brame.
Egli ti giura sua regal parola
Che veglierà sopr'esso; che altrimenti
Più non sapría come frenar del padre
L' impotente furor, l'odio, i sospetti,
Che furibondo insanamente il fanno,
E sordo ai prieghi, alle ragion rubello.
Ciò mi dicea con sì turbato volto
E con voce d'anelíti sì rotta,

Che tutto è da temer, se più si tarda.

Art.o E ben, t'arrendi ancor?

Cle. Sì, che m'arrendo:
A ritrovar corro volando Idaspe,
Ed a munirlo de' consigli miei.
(Veder giova Artaserse.) A te * tra poco
Consegnerollo; e perchè Sparta il guarda,
De' fidi miei verrà sotto la scorta,
Ed io farò che sia difeso altronde.

SCENA VII.

MEGABIZO, ARTABANO.

Meg. E mentre ognun di te diffida, hai core
D'affrontar solo tanti rischi? Io temo
Per la tua vita ad ogni istante. Serse ...

Art.o Serse, nol vedi? egli è che trema. Ei tardi
S'avvede omai che le sue forze ho in mano;
Che del suo fiacco e conturbato regno
Io trassi nerbo e ardir; ch'ogni suo fido
Gli tolsi, e piu non ha chi contrappormi;
E tu il suo diffidar temi, o l'altrui?

* A Megabizo.

Ah ben sei novo nel saper di corte,
Se non iscopri che son io l'autore
Del vicendevol sospettar d'ognuno.
Io son che gelosie verso ne' cuori,
Io che le menti con dubbiezze infosco,
Perche incerti tra lor sempre e discordi
Non mi possan far fronte i miei nemici.
Se il re non mi temesse, io temerei,
Io temerei, se in me fidasse il Greco;
Ma temendomi Serse, egli pur teme
Del greco ambasciador, teme d'Idaspe,
Che meco vede, o almen sospetta uniti;
E temendomi il Greco, egli pur teme
Di Serse, che per me gli chiede Idaspe;
Teme il regio furor, le insidie mie;
E la discordia lor fa il mio trionfo.
Voglio che il suo Artaserse il re coroni,
E a questo scopo ogni disegno io volgo:
Perchè Clearco così più s' irrita,
Più l'esercito freme, e freme Susa,
Che di Dario a favor ardono a gara,
E con l'odio di tanti io son più forte,
Per dar l'estremo assalto a Serse e al figlio.

Meg. E come dunque intercessor ti festi
Perchè Clearco al re cedesse Idaspe?

Se il vero Dario in lui Serse discopre,
Con lo Spartan riconciliarsi ei puote,
E la concordia loro è tua ruina.
Art.o Serse placarsi? Ah lo conosci male:
Che ai Greci ei creda, che s'affidi ai Greci
Il vinto, il fiero, l' implacabil Serse?
Che Serse un figlio, un successore al trono
Prenda di man dell'odïata Sparta,
E che per lei della corona ei privi,
D' infamia copra il prediletto figlio?
Ma ciò non fia, chè palesar l'arcano
Senza di me non oserà lo stesso
Clearco mai, nè vorrà Dario esporre
Senza difesa in man di Serse irato.
Sai che avverrà? Quel ch' io sperai, che Serse
Inferocito da sospetti e sogni,
E dall'aspetto del garzon presente,
Giunga ... chi sa? Già quella destra è usata
Al suo sangue, e allor sì la mia vittoria
È certa senza più; chè alla vendetta
Sorgerían meco e Susa e Persia e Sparta.
Ecco perchè sì destro e fermo oprai,
Perchè il fanciullo in man del re venisse.
Tu vedi come i vari miei consigli
Al varïar d'ogni successo oppongo.

Digitized by Google

Dunque fa cuor, ma veglia attento insieme
Sull'orme di Clearco in cui di Sparta
La sognata virtù scema la fede
Che aveva in me; tu quanto puoi lo placa,
E fa che tutto io sappia; ad Artaserse
Volgi non men l'occhio sagace: intanto
Io vo a destar in ogni cor più vivo
L'amor di Dario con l'orror di Serse,
Gli amici a ragunar, Susa a disporre
Per aver pronto aiuto o scampo. Addio. —
Meg. Stupendo ardir che ad ogni passo vede
Senza temerlo un precipizio aperto.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MEGABIZO, IDASPE.

Meg. Inoltra, non temer, prendi coraggio,
Idaspe mio, fa miglior volto.
Ida. E dove
Mi guidi? Ohimè! tutto mi fa spavento:
Il silenzio e l'orror sono tra questi
Inabitati e solitari luoghi.
Meg. Qui dentro non osò mortale alcuno
Senza incontrarvi una presente morte
Sino ad ora inoltrar. Sempre è l'albergo
Dei re di Persia invïolato e sacro:
Oggi a onorare il successor del trono
Aperto è sol.
Ida. Ma perchè v'entro io dunque?
Meg. E non l'udisti da Clearco? Serse
Ti chiama innanzi a sè; da quelle stanze
Uscirà tosto.
Ida. Ed io temer non deggio?

Oh ciel! che non udii di sua fierezza
A Sparta raccontar, come crudele,
E a tutti in odio ognor mi fu dipinto:
Come potrò senza timor mirarlo?
Che potrò dir!

Meg. Pietà mi desti in petto.
Rammenta i buon consigli, onde Clearco
T'armò poc'anzi a render Serse umano;
Studiati di piacergli, umil gli parla,
Fa d'amarlo, e ch'ei t'ami.

Ida. Ah il cor turbato
Più non ricorda altri consigli.

Meg. Ascolto
Romor, ti lascio ...

Ida. Ah non lasciarmi. Io solo
Resto col fiero Serse? Ah ferma.

Meg. E questa
È la virtù c'hai tra Spartani appresa?
Eh via fa cor, non oltraggiar Clearco,
Presto lo rivedrai; per lui men vado.

SCENA II.

IDASPE.

Dunque ognun m'abbandona, ed allo scampo
Ogni adito m'è tolto? Ove mi volgo,
Misero, a cui m'affido? Io raccapriccio
Solo senza difesa in mezzo a questi
Silenzi, a questa solitudin muta
Dal terrore abitata e dai sepolti.
Che vuol Serse da me? Che dir gli debbo?
Oh padre, e come lasciar me potesti
In tanto rischio? A che i consigli tuoi
Ponno giovarmi senza te? Con quale
Volto sì umil, con quai sì dolci modi
Placar potrò quel sì terribil Serse?
Già sentirlo mi par, se pur non sento
Fremito d'ombre e ceneri commosse
In quell'orrenda e lagrimevol tomba.
Oh Numi, oh Amestri, se il paterno uffizio
In voi destar può senso di pietade ...

Digitized by Google

SCENA III.

SERSE, IDASPE.

Ser. * Che intesi?.. Amestri egli ricorda? e quelle,
Son quelle, io non m' inganno, le sembianze
Del veduto fanciullo ... Oh cielo, ei dunque
Sarebbe Dario, il figlio mio sarebbe?
Conturbato mio cor, di che diffidi?...
Tacete furie omai, sol pochi istanti
M' accordate di tregua onde il ver sappia ...
Avrete sì la vittima, di sangue
Vi sazierò; ... ma s' egli fia mio figlio,
No ch' io stesso non giungo a tanto eccesso.—
T' appressa, chi se' tu, qual patria avesti,
Qual padre? parla ... dimmi ... (ei si confonde,
E non so come io mi confondo seco ...)
Non temer, no: dimmi, garzon, chi sei?
Ida. Idaspe io sono di Clearco figlio.
Ser. Idaspe di Clearco?.... onde venisti?
Ida. Di Sparta io venni in compagnia del padre.
Ser. Ma sempre a Sparta, e con Clearco sempre

* A parte.

Fosti, siccome suo? Narrami il vero, *
Sei tu suo figlio?

Ida. Oh Dei, sì che lo sono.
Qual dubbio è questo, e risaper nol puoi
Da lui medesmo?

Ser. Io vo' da te saperlo.

Ida. Che posso io dirti? Ei come caro figlio
M'ebbe, m'amò, mi nudrì sempre, e istrusse
Alla virtù colla diletta madre.

Ser. Tu hai madre?... il nome suo?

Ida. Tespila, e oh quanto
Misera pianse al mio partir! Ben ella
Previde i mali miei!—Ma d'onde mai
Questi sospetti e i minacciosi sguardi
Onde tremar mi fai? Signor, ti giuro,
Che non ha loco in me colpa, od inganno.
Io sempre fin ad or fedel mi tenni
Alla virtù di Sparta e di Clearco.
S'io mento, e s'io nulla commisi, o seppi
Contro di te, sian testimoni i Dei,
I Dei vendicator dello spergiuro.

Ser. Ei mi disarma, io non resisto a queste
Voci, che in fondo all'anima mi vanno.

* Sedendo.

Digitized by Google

E qual non più sentita ignota forza
Mi calma in seno la ferocia antica?....
Ma tuo padre egli pur teco è innocente?
Ida. Ah perchè no? Giammai non venne manco
Fede e virtude in lui, onde fu sempre
Altrui specchio ed esempio.
Ser. E qui non venne
Egli a tradirmi?
Ida. Oh cielo, e perchè mai?
Ei mi dicea che a strigner pace teco
Sparta l' invía, nè Sparta sa d' inganni.
Ser. Ma perchè seco t' ha condotto in Susa?
Ida. Per suo conforto, e dell'amor paterno,
Che senza me star non potea, mi disse;
Ed oh m'avesse amato egli pur meno,
Ch' io non sarei con lui ...
Ser. Già già son vinto ...
Tutti i miei dubbi .... E m'assicuri, Idaspe,
Che nulla udisti da Clearco mai
D' insidie contro me, nulla che possa
Per te turbar il regno mio?
Ida. Ma come?
Ti giuro, o re, ch'ei nutre ossequio in core,
Che sempre in me fede ed amor nudrío
Verso di te, come a fedeli tuoi

Sudditi si convien.

Ser. Sudditi? come?

Ida. (Ahimè, che dissi? ah che il timor mi vinse!)
Sì, tuoi sudditi, il sai, ch'ambo Persiani
Siam nati, o re.

Ser. Cielo!... Persiani entrambi?...
Ed io sperai?.... come ciò fia? ma quando,
Come Sparta v'accolse, e donde il sai?

Ida. Oh Dei, perchè ti turbi? Io dirò aperto
Quanto n'udii, signor; narra Clearco
Che Persia a lui fu patria, che da lei
Lungi il cacciaro i suoi disastri, e seco
Me pur bambino...

Ser. E che terrore è il mio?...
Intendo, intendo, e tu t' infingi ancora?...
Hai tu pur dianzi rammentato il nome
D'Amestri al mio venir... Parla... tu dunque,
Tu sai d'Amestri, e tu l' invochi... Parla...

Ida. Io non so più che dir, io mi confondo
Di spavento e d'orrore a te davanti.
Oh re, qual ira?...

Ser. Non temer... no... segui...

Ida. D'Amestri il nome da Clearco udii,
E del suo cener nella tomba chiuso
Dall'amor tuo per lei; fu già d'Amestri

Servo mio padre, e, lei perduta, altrove
La sua sciagura e 'l suo dolor lo trasse.
Ser. Ah tutto è chiaro, e tu sei Dario adunque,
Ed io debbo morir...
Ida. Deh che mai parli?
Io no Dario non son; chiedi a Clearco,
Ad Artabano chiedi, essi sapranno
Darti di Dario indubitata fede.
Ser. E tu m' inganni ancor?... deh, perchè, figlio,
Vuoi tu nel sangue mio tinger le mani?...
Ida. Che inganni, o re, che sangue? Il mio tu puoi
Spargere a senno tuo, se frodi ordisco.
Io te l'offro, signor; ma credi almeno,
Che come veritier sono innocente.
Credi che Dario non son io, che salvo
Ei fu per Artabano, e in sen di Sparta
Raccolto un dì; quivi nascosto ei vive.
Me sol Clearco, a me piangendo il disse,
Me sol nella sua fuga ebbe compagno.
Ser. Clearco ti salvò, non Artabano?
A Sparta è Dario, e tu, tu non se' quello?
Sei dunque un traditor, * dunque Clearco
Ministro è sol della nimica Sparta,

* Levasi in piedi.

Macchinator delle spartane frodi,
E teco insidiator della mia vita ...
Sì, perfidi; su via traggi, e palesa
Quel ferro omai ch'io t' ho veduto in mano,
Disvela omai ... Se no, quel sangue infido ...

Ida. Io traditor ed omicida? un ferro?
Che ferro, e quando mi vedesti armato?
Certo tua mente, o re, calunnie e frodi
Hanno ingombrata. * Eccomi a' piedi tuoi,
Vedi se ponno queste mani un tanto
Compier misfatto. Per gli eterni Numi ...

Ser. Importuna pietà, sordo mi trovi ...
Gli è questi sì, che del mio sangue ha sete;
Dario non è, dunque per man di Sparta,
Dunque per lui mi vuol estinto Amestri?...
La pace adunque, ombra nemica, è questa
Che m' hai fatta sperar sulla tua tomba?...
Ahi che pace crudel piena d'orrore,
Ond'ardo e fremo, e alla vendetta anelo
Per non morir tradito anco e deriso ...
Chi trattienmi?... Ove son tue furie usate,
Troppo lento mio cor?... Ma se innocente
Egli si fosse mai?... Quale innocenza,

* S' inginocchia.

Se nel mio sangue di lordarsi agogna?...
Il vidi, è desso; e perchè forse Sparta
Io prevenissi, a me mostrollo il fato;
Muori, [1] fellon...

Ida. [2] Soccorso, o Numi.

SCENA IV.

ARTASERSE E DETTI.

Art. Arresta,
Ferma, che fai? La man tu stendi, o padre,
Contro d'un innocente. Ogni sospetto
Sgombra dal cor, chè viene a luce il vero,
Sol che tu il voglia. Il vero Dario offrirti
Con testimoni indubitati e prove
Certe di verità senza dimora
Clearco vuol, purchè sia salvo il figlio.
Frena l'ire, o signor, che omai sicuro
D' occulte insidie troverai la pace.

Ser. Che ascolto?... E saría ver che d'improvviso
Vegga di speme non fallace un raggio?...

1 Traendo e alzando il ferro.
2 Fuggendo, e appigliandosi al mausoleo.

Con quel che vidi e udii tutto confronta...
« La pace troverai sulla mia tomba;
« Ivi t'aspetto, ivi l'avrai dal figlio. »
Me infelice, * a qual fui rischio tremendo?
Che insania, che furor? Vindici Dei,
Avran fin gli odii vostri e i miei rimorsi?...
Ma dunque Dario, il vero Dario è vivo:
Ha dritto al trono, ed io veder lo deggio.
Oh figlio, qual fia mai questa mia pace?
Tu perdi il soglio, tu sei meco avvolto
Figlio di padre reo nel mio delitto,
Nella mia pena, ed in tua vece io prendo
Il successor dalla nemica Sparta.
E che risolvo?... O che risolver posso
Tra tanti affetti? Io chiamerò Clearco.
Ma meco stesso ripensar pria debbo
A por la mente in opportuna calma,
Onde discerna alcun miglior consiglio.

* Getta il ferro.

SCENA V.

IDASPE, ARTASERSE.

Ida. Ah mio signor, se tu non eri, io senza
Vita già mi sarei: deh mi concedi
Che ti bagni di lagrime la destra,
E di baci l'imprima. Onde ti venne
Sì generosa al cor di me pietade?
Ben tu sei degno di regnar, chè tanta
In animo real clemenza alberghi;
Qual renderti mercè posso dell'opra?
Art. Giovane, il tuo periglio, il tuo dolore
Dir non saprei quanto in me ponno. È vero
Che ad Artabano e più a Clearco poi
Mallevador mi fei di tua salvezza;
E ben farmi potea sicuramente,
Poichè ogni rischio a prevenir, tuo padre
Dianzi m'avea della promessa armato
Di scoprir Dario al padre mio. Ma sento,
Sventurato ch' io son, le tue sventure
Più che non pensi, e se tu grato sei,
Al tuo benefattor giovar potrai.

Ida. Io giovarti! Ah ti spiega, e vedrai certo
Se grato io sia: quando la vita ancora,
Che tu m' hai salva, avventurar dovessi;
Parla, tutto son tuo, che per te vivo.

Art. Fa che Clearco sua promessa attenga,
E Dario omai faccia vedere a Serse.
Da ciò pende la pace, anzi la vita
Del padre mio, che tra sì crudi affanni
Odia la vita stanca, e a morte corre.
Ogni mio ben da ciò dipende. È vero
Che il regno perderò, ma perdo il padre,
Se ciò non fia, nè però serbo il regno.

Ida. Dario ti toglie, o mio signor, lo scettro?
E come può, sebben di Sparta alunno,
Esser del trono per virtù più degno?
Persia felice, se in quel Dario ottiene
Un re che ti somigli. Io ti prometto
Di compiacerti, e con Clearco tutta
Por l'opra a far che Dario a noi ne venga.
Eccolo appunto.

SCENA VI.

CLEARCO, E DETTI.

Ida. Eccoti, o padre, il mio
Liberator, per cui pietà non fui
Per man di Serse trucidato. Or vedi
Quanto dobbiamo a lui.
Cle. Chi avría pensato
Tanto furor, tanta barbarie in Serse?
A qual punto mai fosti, o figlio mio?
Dura necessità che mi costrinse
Ad esporti così! Principe, intendo
Qual ti si dee per noi grazia ed amore;
E tu perdona, se la fè giurata
Ad Amestri ed a Sparta oggi mi sforza
Del tuo rivale a sostener le parti.
Art. Ah il cruccio mio maggior, no, non è questo:
Godo d'averti il figlio salvo, e salva
La fè che di salvarlo io t'impegnai;
Tu serbami la tua, nulla più bramo,
Che placar Serse, e Dario solo il puote.
Ida. Togli ogni indugio: chi ti serba un figlio
Ben merta che tu rendagli un fratello.

Deh lo compiaci, o padre; io m' offro, io stesso
Di rimaner della tua fede ostaggio,
Sin che tu Dario riconduca in Susa.

Art. E come in Susa?

Ida. Non temer, veloce
Andrà Clearco, e a ritornar da Sparta
Col real pegno non farà ritardo.
In tuo poter io rimarrò frattanto,
Perchè Serse di noi viva sicuro.

Art. Dario da Sparta ricondur? Clearco,
Questa dunque è tua frode, e tu l'ordisti
Per campar sol dall' imminente rischio
Il figlio tuo. Così m' avvolgi, e fai
Ch' io serva a' fini tuoi?

Cle. No, non t' inganno,
Non dubbie prove tu n'avrai fra poco.
Ma vuoi che Dario a certa morte esponga,
Mentre tant' ira in cor di Serse avvampa,
Che poco men non si lordò nel sangue
D'un mio figlio innocente? Al padre accorri,
Principe, e tenta d'ammansarlo in guisa,
Che dia loco a ragion. Quando da lui
Nulla avrò che temer, di mia promessa
Io sarò pronto esecutor. Tel giuro
Del sacro uffizio, che sostengo, in nome;

Credilo a me, che la menzogna aborro.
Art. Gli effetti il proveran. * Studiati, amico,
Di far che il padre tuo tempo non perda;
Chè Serse è tal da far vendetta atroce
Degli indugi non men che delle frodi.
Di te sento pietà; ma come fui
Dell' innocenza difensor, non meno
Esser potrei vendicator dei torti.

SCENA VII.

IDASPE, CLEARCO.

Ida. Ed Artaserse ancor nemico avremo?
Che fia, padre, di noi? Deh qual inganno
Teme da te, perchè t'accusa, e d'onde
L'acerbità de' non intesi detti?
Non dicesti che Dario ...
Cle. Il ver ti dissi,
E poco andrà che ne sarai convinto.
Pria favellar con Artabano io deggio,
A fin di por nel sentier dubbio i passi
Qual più si può sicuri. Oh caro Idaspe,

* Ad Idaspe.

Ben tel dicea che di perfidia è questo
Il soggiorno fatal. Quale i nemici
Fede vi troveran, se infidi e falsi
Io vi trovo gli amici? Or ti rammenta
I detti miei, chè rammentarli è tempo.
L'onor, la fedeltà, l'amor del giusto,
L' invitta inviolabile costanza
Ne' sagri patti e ne' giurati impegni,
Sparta, a dir tutto, e la virtù spartana
Or ti raccendi e ti rafforzi in petto.
Da me l'udisti; alla sperata pace
Esser pegno tu dei; senza un tal pegno
Non può Dario ottener quella corona
Che gli ha natura destinato e il Cielo.
Senti tu dell'onor, senti tu in core
Della giustizia e del dover tal forza,
Che al voler degli Dei, di Dario ai dritti
Meco ardisca immolarti, ove fia d'uopo?

Ida. Se tu sei meco, la virtù che in seno
Tu stesso m' infondesti, usar confido.
Ma che fia d'Artaserse? Io dovrò dunque
Vedergli un regno tolto?...

Cle. A lui pur anco
Giovar potrai, quando sia Dario in trono.
Veggio Artabano: tu ne va frattanto

Ai Greci nostri ed a' Persiani amici
Recando avviso di tenersi pronti
A' cenni miei per la vicina impresa.

SCENA VIII.

ARTABANO, MEGABIZO, CLEARCO.

Cle. Più non giova tardar, tutti in estremo
Periglio siam, se Dario ancor s'asconde.
Dopo il cimento a cui l'esposi, omai
È temerario il ritentar fortuna.
Giurato ho di svelar l'arcano a Serse,
Che i suoi dubbii e terror più non sostiene.
Artabano, risolvi, e la tua fede
Mi prova alfin con secondarmi all'opra,
O ch' io, seguane a te danno o ad altrui,
Senza di te l'assunto impegno adempio.
Art.o Quel che tu chiedi ad affrettar io venni;
E s'altra di mia fè prova non brami,
L'avesti, amico. Sian pur grazie al Cielo,
Che Dario è salvo, e che Artaserse a tempo
Mi tenne sua parola in sì grand'uopo.
Nulla più resta che compir con lieto
Fin l'opra giusta ed il voler de' Numi.

Digitized by Google

Tutto però sinor disposi, e Susa
Null'altro aspetta a scuotersi che un cenno.
Già gli amici comun prendono l'arme
Impazïenti di provar l'antica
Fede ad Amestri, e al suo figliuol giurata.
Tu corri a confermar l'ardir nell'alme,
Ch'ardon di render la sua gloria al regno
Con vendetta fatal.

Cle. Frenale, e reggi,
Perchè l'ardor per la giustizia acceso
Non divenga furor cieco e tumulto.
Spero che senza usar forza da Serse
Ragion s'ottenga, ov'ei la vegga e intenda.
Lieto al vederti per la giusta causa
Fido ed ardente a' nostri amici io volo.

SCENA IX.

MEGABIZO, ARTABANO.

Meg. Ogni tuo detto, ogni pensier tuo novo
Maraviglia e viluppo in sen mi crea.
Non è tuo scopo d'irritar Clearco,
Susa, gli amici, conducendo Serse
A coronar contro lor voglia il figlio?

Ma se Dario si svela, ecco placati
Gli amici e Susa ed il legato e Sparta;
Serse se non placato, almen sospeso;
Ed ecco noi tra i lor sospetti e l' ire
Del furibondo re presi e costretti.

Art.o E bene?

Meg. E ben? Ma non così gli amici
Sacrificar tu dei. Se tu non temi,
O se in te cieca ambizïon prevale,
Non sì cieco son io che ad occhi aperti
E senza pro sacrificar mi voglia.

Art.o Dunque doveva a' suoi sospetti in preda
Lasciar Clearco, onde corresse a Serse
Innanzi tempo e senza noi? Non vedi,
Non vedi ch' io, come sinor lo tenni
Dal re lontan, tuttor lo tengo a bada,
Perchè senza di me passo non mova?

Meg. Qual pro, se tardi o tosto ei pur lo svela?

Art.o Poco ch'ei tardi non avrà più tempo.

Meg. Ma chi 'l trattien?

Art.o Non mi dicesti, amico,
Che Artaserse sospetti ha di Clearco,
Che contro lui ti parlò fosco e irato?
Ecco lo scampo.

Meg. Io non intendo.

Art.o Eppure

Ciò n'assicura. Poichè Dario salvo
Contra mia speme uscì di man di Serse,
Ritorni Serse a creder Sparta infida,
Torni a voler posto Artaserse in trono,
E con ciò torni ad irritar Clearco,
E la sedizïon per noi disposta.
Meg. Come ciò fia, se Dario vivo ei vede?
Art.o Nol vegga, e ingannator creda Clearco.
Meg. Ma come?
Art.o Appena tu mi festi certo
D'Artaserse irritato e diffidente,
Che dietro lui da me con oro molto
Sedotto, e più che mai fervido corse
Un di que' Greci che Clearco ha seco,
A me già noto, e a' miei voler venduto.
Ei quasi punto da rimorso, e in atti
I più sembianti a verità, gli debbe
Scoprir, ma sotto alto segreto, come
Quanto per Dario fan Sparta e Clearco,
Favola è tutto, e a mio favor rivolto:
Che l'un chiamai, l'altra con gran promesse,
Con larghi doni a favorirmi indussi:
Che il vero Dario non gran tempo è morto,
Ed ella un nuovo n' ha supposto in vece,
Per non perdere il frutto di tant'opra.
A testimonio tal come resista

Artaserse già posto in quel sospetto,
E come Serse sol per lui placato
D'opinïon non cambierà con lui?
Tu corri intanto, e ad Artaserse il cuore,
Su cui già tanto puoi, con destri modi
Conferma in tal pensier. Di me non parla,
Chè il mio nome potria metter sospetto.

Meg. Io vado, e questa omai l'ultima sia
Dell'arti tue: mettasi mano all'opra,
Chè altrimenti non spero altro che danno.

Art.° Nulla rimane dopo ciò, chè Serse
Già impazïente, e più irritato poi
Dar vorrà tosto la corona al figlio,
Ed a quel punto è ch' io l'attendo: vanne.

SCENA X.

ARTABANO.

Ben penetro i tuoi dubbi, anima vile,
Ma di tradirmi non avrai già tempo.
Prevenir ti saprò ... Di che mi mordi,
Troppo imbelle mio cor? Pera chiunque
Giova col suo perir a' miei disegni.
Amicizia, innocenza, amore e fede

Virtù da sciocchi e nomi vani a un'alma
Che a tentar alte inusitate imprese
Sa calpestar quanti nel vulgo ignaro
La tema fabbricò fulmini e Dei.

—

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CLEARCO, DARIO.

Cle. Sì, caro Idaspe, già il momento appressa,
Che l'alto degli Dei voler si compia.
Dario, sì Dario, il successor di Serse
Starsi non dee più lungamente occulto.
Io piansi assai le sue sventure, assai
E gli empii e l'empietà furo impuniti.
L'ombra d'Amestri, gli oltraggiati Iddii,
La virtù, l'innocenza, i sacri dritti
In questo luogo vendicar si denno.
Ceneri sacre, venerabil tomba,
Tradita Amestri, avrete alfin riposo:
Alfin della mia fede offrir vi posso
Il già tant'anni sospirato pegno;
E tante ch'io per lui pene sostenni,
I lunghi error tra piagge ignote e genti,
Il lungo esiglio dalla patria terra,
E tra nemiche mura il dubbio asilo,

Ah tutto in questo dì dolce mi sembra,
Poichè di tanti re salvo è l'erede.
Reliquie care ed adorate spoglie, *
Ch'una tradita moribonda madre
Mi confidò, pur vi discopro e svolgo
Non più a bagnarvi del mio pianto amaro,
Ma per compirne i giuramenti miei.

Ida. Quai nuovi sensi, e quai misteri intendo?
Padre, che son que' novi oggetti ond' hai
Umido il ciglio e il cor commosso tanto?

Cle. Oh Idaspe, chi potría senza dolore
Queste memorie riveder? Tu stesso
Giudica tu, se con ragione io piango.
In questo foglio giunta all'ore estreme
Con man fiacca e tremante Amestri ha scritto,
E questa sua benda regal serbata,
Qual don paterno, e da' re Persi usato,
Al suo tenero figlio, in un con esso
Alla mia fede consegnò. Sinora
Tutto celai d'ogni mortale al guardo,
Mentre gli Dei d'una profonda notte
L'arcano mio copriro e i lor disegni.
Ma levan alto omai la voce, e grida

* Trae una benda ed una lettera.

L'ombra d' Amestri in un con lor vendetta;
Nè a me non lice di tacer più a lungo.
Su via t' inchina al cenere sacrato,
E quella tomba e queste spoglie adora,
Prendi, le bacia, e riconosci Amestri.

Ida. Stringerle appena può la man, cotanto [1]
Gelar il sangue e palpitar mi sento:
Oh padre, e d'onde ciò, che strane cose?

Cle. Lascia che ancor figlio ti chiami, lascia
Che per l'ultima volta ancor ti stringa
Tra i singhiozzi e le lagrime inondanti
Con affetto paterno a questo seno.
Or tempo è ch'io t'adori: [2] ecco un tuo servo

Dar. Oh Dio, sorgi, che fai?

Cle. Quella tradita,
Nè vendicata ancor, quella che il foglio
E la benda t' invía, quella che giace
Chiusa in quest' urna, sì quella è tua madre.

Dar. Amestri madre mia?

Cle. Nè tu mio figlio,
Ma mio signor, mio re, Dario tu sei.

1 Prendendo in mano la benda e la lettera.
2 S'inginocchia.

Dar. A te la vita io dunque debbo?
Cle. A lei
La vita e 'l regno e quanto sei tu devi;
Ciò feci io sol che il suo voler m' impose.
Dar. (Artaserse fratel, Serse m'è padre?)
Cle. Sei legittimo, e sol del regno erede,
Di cui t' investe la natura e il Cielo;
Sparta per la virtù degno ti rende,
E per giustizia successor la legge.
Oggi, o signor, tutto si compie, il Cielo
Agli alti suoi decreti in te pon fine,
A' quai non resta, che chinar la fronte.
L'alma conforta, e in regii sensi e in atti
Figlio d'Amestri in sì gran dì ti mostra.
Pensa chi sei, del cor le voci ascolta,
Che d'esser re, benchè fanciul, t'avvisa.
Rendimi intanto i sacri pegni, ond' io
Debbo tra poco usar dinanzi a Serse.
Intorno a te saran per me disposti
Co' pochi Greci que' Persian fedeli
Alla memoria e alle ragion materne,
Che i Numi ci serbâr, mentre i nemici,
I nostri insidiator tutti periro.
Ci seconda Artabano e Megabizo,
La città con l'armata ... Ogni timore

Sgombra dal sen, chè ad impedir tumulti
Ed attentati nella reggia o in Susa
Prevenuti da me veglian gli amici.

Dar. No, sento in me novo vigor, mi sembra
Esser altr'uom; coraggio e ardir mi spira
Quella tomba, cred' io, l'ombra materna ...
M'arrendo a te; tu padre ognor mi sia:
Ma d'Artaserse mio fa ti sovvenga ...

SCENA II.

ARTABANO E DETTI.

Art.o Il re s'appressa, ed ogni cosa è in punto.
Teco all'ultima prova eccomi, amico,
Pronto a sparger se vuoi tutto il mio sangue.
Le regie guardie a' cenni tuoi saranno
Con Megabizo: non temer d' inciampo,
Chè tutto è in nostra mano, e sul suo trono
Noi faremo tremar Serse medesmo,
Se l' ingiustizia sua giugner potesse
A negar fede a' tuoi veraci sensi,
Ed a frodar del vero erede i dritti.
Io non apparirò fuor che al bisogno,

Poichè la mia presenza odia il tiranno,
Ma sì d' appresso mi terrò in agguato;
Che tutto udendo, e provvedendo a tutto,
A' varii casi ognor pronto m' avrai. —
Già il crudel esce incontro al suo destino.
Cle. Teco in disparte anche il garzon ritira,
Che innanzi tempo comparir non debbe.

SCENA III.

Trono.

SERSE, ARTASERSE, Satrapi, seguito e detti.

Cle. Se nulla, o re, fede al mio dir, se nullo
Rispetto al nome di spartan legato
Della ragione t' han sin or convinto;
Tempo è che, tolta ogni dubbiezza al vero,
T' arrenda. Sparta è tal, che degli inganni,
Come non n' ha mestier, l' uso n' ignora;
E tal son io, ch' ivi null' altro appresi
Fuor che virtude e lealtà. Ben tosto
Allor che conosciuto appien m' avrai,
Non pur fede ottener, ma grazia spero.

Digitized by Google

Felice me, cui ridonarti è dato
Un già perduto e per tant'anni pianto
Regal tuo figlio, il tuo Dario... Ma d'onde
Cotesto vien tuo minaccioso aspetto,
Mentre placato ti sperava e lieto?
Se qualch'ombra, o signor, pur ti rimane...

Ser. Non ombre no, nè vani dubbi ho in mente:
Or or vedrai qual da me fede ottenga
La tua virtù, la lealtà di Sparta.
Io ti conosco assai più che non pensi;
Ma forse me tu non conosci assai.
Tempo è che Serse dal suo lungo sonno
Destisi omai; che i perfidi nemici,
Gli indegni servi, i traditori occulti,
E Persia e Sparta e Grecia tutta e il mondo
Tremi dinanzi a lui e lo conosca.
Già t'avrei data la mercè dovuta
Per opra sì fedel; ma qui vederne
Tu dei l'esito in prima, onde più certe
Ne rechi a Sparta, se potrai, novelle.
L'offerto Dario ov'è? La sua presenza
Troppo a quest'atto è necessaria.

Cle. Il vedi. *

* Guida fuori Dario.

Ser. È questi adunque il regio erede, a cui
Ceder deve Artaserse e scettro e regno.
Ei non è più quel tuo creduto figlio,
Ma Dario egli è, che sino ad or lontano
Sparta occultò per solo amor del giusto,
Per fede e puro zel verso il mio sangue,
E a palesarlo quel momento attese
In cui m'eleggo un successor nel regno.
A Sparta diasi il degno premio adunque,
Al legato si dia, cedasi il trono;
E a far più espressa cessïon solenne,
Presenti i duci della Persia e i grandi,
Vieni Artaserse, e su quel solio ascendi.

Cle. Che pensi, o re, qual cambiamento è questo?

Ser. Guardie... ben tosto i miei pensier saprai:
Passò de' dubbi e degli inganni il tempo,
Suo tempo or verità chiede e vendetta.
Sperasti, iniquo, al tuo signor ribelle,
Complice d'Artaban, schiavo di Sparta,
Distor non solo il fulmine sospeso
Su l'empio capo de' nemici miei,
Che insidie a macchinar t'han qui condotto,
Ma Persia tutta impunemente, e Serse
Turbar così, che tuo ludibrio io fossi?
Tu dunque e Dario tuo, poichè sì il vuoi,

Con Artaban la stessa fine avrete. —
Guardie...

Cle. M' uccidi, chè lo puoi, ma prima
Leggi e conosci le mie frodi appieno. [1]
Ravvisi tu questa regale insegna,
Che tuo fu dono, e non a ciò serbato?
Questa mano ravvisi, onde sovente
Or gli umil prieghi, or le querele avesti?
Cotali insidie Amestri tua t' invía,
Questi è il tuo Dario, e quel suo servo io sono,
Che l' ho salvato, il perchè, il quando il sai;
Vivi ne son più testimoni in Susa.

Ser. [2] Ohimè... « Tradita dal mio sposo io muoio:
« Dal paterno furor Dario si salvi,
« E a miglior tempo si presenti al padre;
« Il regno e il solio è suo. Fede di lui
« Faran la benda e queste note... Amestri ».
Oh fulmine improvviso, oh me convinto!

1 Trae la lettera e la benda.
2 Aprendo la lettera legge.

Digitized by Google

SCENA IV.

MEGABIZO E DETTI.

Meg. Sire, in tumulto è la città. Soldati,
Cittadin, plebe, tutti stanno in armi
Assediando la reggia d'ogni intorno,
E minacciando d'atterrar le porte,
Che ratto incontro a' sollevati ho chiuse.
Ripeton alto tra minacce e grida:
Dario sangue d'Amestri, a Dario il trono. —
Artabano li guida.
Ser. A questo segno
Oltraggiato mi vedo ed avvilito?
A tal son giunto, che in mia reggia cinto
D'assedio io sia dalla vil plebe, e astretto
Da un traditor a ceder scettro e regno?
Ah veggan gli empii omai... *
Dar. Padre... fratello...
Cle. Sire, t'arresta, che calmar io spero...
Ser. Tu in mio favor, che sei di tutto autore?
Che mi presenti a suon di guerra un figlio?

* Trae la spada partendo.

Debbo fidarmi a te? Quinci non esca, 1
Poi sedato il tumulto allor vedremo.
Dar. Fratel, m'ascolta...
Art. E lasciar posso il padre? 2

SCENA V.

CLEARCO, DARIO.

Cle. Valorosi, il re vostro difendete, 3
Se qualche traditor, se qualche audace
Osasse ... e tu, signor, senza dimora
A quel solio t'accosta, e questa benda
Con che Amestri t'adorna e ti difende,
A te dovuta omai ti cingi in fronte. 4
Che se qui dentro il cieco volgo irrompe,
Ti riconosca e ti rispetti; io corro
In tuo nome a sedar gli animi e l'ire,
E a provar, se fia duopo, al re mia fede.

1 Alle guardie.
2 Tratta la spada, e partendo.
3 A' soldati.
4 Gli pone la benda in capo.

Digitized by Google

SCENA VI.

DARIO.

Oh Ciel, che vedi in un sol dì quai mali
M'avvolgon qui, tu mi proteggi e salva.
Sebben, perchè non provo io stesso al padre
Mia fede in tal periglio! Ah questa spada... [1]

SCENA VII.

CLEARCO ADDOLORATO E COPERTO COLLE MANI IL VOLTO, E DETTO.

Dario,... signor... figlio di Serse... appena
Fui sulle soglie, ahimè che vidi!... Il vedi, [2]
Qui l'aspettava il suo fatal destino.

1 Sguainandola un poco, o impugnandola in atto di sguainarla.

2 Verso la scena, onde vien Serse.

SCENA VIII.

SERSE ENTRA FERITO, E DETTI.

Dar. Ahimè che veggio! [1]
O padre, o re, qual mano?...
Ser. [2] La man d'Amestri e degli Dei. Compiuti
Sono i miei dubbi con la lor vendetta ...
Ecco la pace che trovar dovea
In un col figlio mio su questa tomba ...
A questo segno in te Dario ravviso ...
Ti cedo il solio, e nell' eterna pace
Vado ad unirmi ad Artaserse mio,
Che contro i colpi d' Artaban ribelle
Vittima, ahimè, della paterna colpa,
Difendendomi in van cadde trafitto ...
Già vengo meno.
Dar. O padre, o re, ti giuro
Che innocenti siam noi dell'empio eccesso,
Che da Artabano siam tutti traditi.

1 Scendendo dal trono ad incontrarlo.
2 Appoggiandosi al mausoleo.

SCENA IX.

MEGABIZO E DETTI.

Meg. Sire, i ribelli, ogni furor deposto,
Confusamente affollansi piangendo
Tutti dintorno ad Artaserse estinto.
Volean di Dario sostenere i dritti,
Ma non a costo del tuo sangue. Ognuno
Giura non aver parte in tal delitto;
Ognun ne chiama alla vendetta, e ognuno
Artabano detesta ed abbandona.
Egli solo vedendosi, smarrito
E disperato qua e là s'aggira
Terribile pur anco e minaccioso:
Gli amici tuoi contro lui fermi e uniti...
Cle. Tosto v'accorri, ed io sarò con loro. *
Dar. Oh padre, ohimè, col sangue mio vorrei
L'amor provarti, e la pietà di figlio.
Deh vivi e regna, ed Artaserse amato
In me ritroverai.
Ser. Non è più tempo:

* Parte Megabizo.

Cessa, mio figlio, il mio dolor più gravi
Con la tua fè, di cui degno non sono ...
Della morte son degno, e tu il saprai ...
Il momento fatal tanto temuto,
E tante volte in questo dì predetto
È giunto alfin: d'un parricidio è giunta
La giusta inevitabile vendetta ...
Tua madre è vendicata, io son punito ...
Tu regna, e apprendi che v' ha tai delitti
Che nè notte, nè oblío sottrar non ponno
All' eterna del Ciel giustizia ultrice ...
Vieni, t'accosta, il genitore abbraccia;
Tu sia miglior, più sia di me felice ...
Questa speranza estrema mi consola;
Lieto men vo, se per tua man questi occhi
L'ultima volta sieno chiusi al giorno ...
Ah la memoria non odiar del padre,
E quella del fratello ama ed onora;
Vendica la sua morte ... Ahimè ti lascio
Alla perfidia d'Artabano esposto;
Di questo sol mi duol ...

SCENA ULTIMA

ARTABANO IN CATENE, MEGABIZO E DETTI.

Ser. * Muoio contento:
Son giusti i Numi... O caro figlio... addio.
Cle. Egli passò. Tu la tua doglia accheta,
Signor, che almeno vendicarlo puoi
Col sangue del suo perfido omicida.
Dar. Ohimè, che appena ho conosciuto il padre
Ed il fratello, entrambi io perdo, e solo
Misero in vita e in tanti guai rimango.
Oh Dei, che tutto innanzi agli occhi avete,
Deh vi caglia di me! Fido Clearco,
Co' tuoi consigli il mio dolor sostieni.
Cle. Da giustizia e pietà comincia il regno;
Vendetta e tomba da te Serse aspetta.
Dar. Le care spoglie ad onorar n'andiamo,
Ed a placarne insiem l'ombre oltraggiate.
Tra le vittime e il funebre compianto
Del perfido Artaban si versi il sangue.
Art.o Morrò; ma ti rapii padre e fratello:

* Guardando verso la scena.

In Grecia spero: ella compir può l'opra,
Tutta struggendo l'odïosa stirpe.
Altri il colpo farà ch' io ti serbava,
E che serbato in van [1] ... debbo a me stesso.
Regna pur su quel trono a me dovuto,
Ma teco in vece mia sempre ed al fianco
Persiane insidie e tradimenti greci
Con Megabizo e con Clearco avrai. [2]

Meg. Io co' tuoi fidi il fei prigione io stesso,
Ed egli di mia fè pegno ti sia.

Cle. Tu sia re giusto, e Grecia insidia invano;
Sparta ti trovi ognor grato ed amico;
E nella pace, che farai, costante
T'ami la Persia, e coll' amor de' tuoi
Del par fian vinti i perfidi e i nemici,
Le trame occulte ed il furore aperto.

Dar. Faccianlo i Dei, e la placata Amestri
Sul trono, che mi diè, teco mi regga.

—

1 Trae per ferirsi il pugnale, ed è arrestato.
2 Parte tra' uardie.

Digitized by Google

E R O D E

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

LUIGI SCEVOLA

Luigi Scevola nacque in Brescia nel 1770. Convien dire che i suoi primi studi siano stati assai felici, poichè troviamo che a' diciassett' anni egli era di già professore di Rettorica nelle scuole di quella città. Avvenuta la rivoluzione nel 1797, lo Scevola fu subito messo alla direzione della pubblica istruzione nella sua patria. Egli frattanto salvava dalla dispersione i libri delle Religioni che venivano soppresse in quel terri-

torio, facendoli passare nella pubblica Biblioteca di Brescia. Ritornò poco dopo al suo posto di professore, e nel 1804 *si produsse come autore tragico sul teatro de' Filodrammatici in Milano col* Socrate, *che poi diede alle stampe. La morte di quel filosofo non è per verità soggetto opportuno di tragedia, mancando necessariamente di azione. Pure il Signorelli, che fu presente alla rappresentazione, attesta* (St. de' Teat. l. 10, c. 3) *di aver veduto commosso l'uditorio. Incoraggiato il poeta dal buon esito della sua prima Tragedia, espose nell' anno seguente sulle scene di Brescia l'*Annibale in Bitinia, *lodato anch' esso dal Signorelli. Lo Scevola era stato nominato segretario perpetuo dell'Ateneo Bresciano: ma nel* 1807 *dovette trasferirsi a Bologna nella qualità di Vice-Bibliotecario, e vi rimase fino al* 1815. *Abbandonata per le vicende politiche quella città, venne a Milano, e vi fondò l'Accademia de' Concordi, la quale fu di corta durata. Qui intraprese la stampa di quelle fra le sue Tragedie ch' erano state meglio accolte sui teatri: e sono, ol-*

*tre le due soprannotate, l'*Erode, *l'*Aristodemo, Romeo e Giulietta, *e la* Saffo. *Quest' ultima ottenne il primo premio nell' aringo drammatico che il Governo napoletano aveva aperto nel* 1813 *agli autori di Tragedie e di Commedie. Lo Storico de' Teatri dice che traspare in essa « il patetico di Euri-« pide, ed il garbo e la grazia di Racine, « e le fervorose faville che brillavano sul « plettro della Lesbia poetessa ». L'* Erode *nulladimeno sembra essere la migliore delle Tragedie dello Scevola per la forza della passione e per la tessitura della favola. Quanto allo stile, questo poeta non manca di accuratezza e di precisione, ma forse è troppo seminato di emistichii, ed anche di versi quasi interi tolti a Dante, al Petrarca, al Tasso, ec. Le altre sue poesie di diverso genere sono cadute in dimenticanza. Morì in Milano nel giorno* 7 *di agosto dell' anno* 1818.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Erode re della Giudea, detto il Grande o l'Ascalonita, amava di ardentissimo amore la sua moglie Marianne, ma non era da lei parimente riamato, perocchè essa abborriva in lui l'uccisore d'Ircano suo avo e del fratello Aristobulo. Questa ripugnanza ed i raggiri della madre e della sorella di Erode accesero nel cuore del credulo e sospettoso marito una fiera gelosia, a segno ch'egli fece mettere a morte la donna innocente. Giuseppe Flavio, il quale distesamente racconta questo fatto nel libro I, c. 17 della *Guerra Giudaica*, soggiunge che al furore tenne dietro il pentimento, e che Erode stette lunga pezza senza potersi persuadere della morte di Marianne, ragionando tuttavolta con lei come se ancora vivesse. Di qui è tolto il fondamento della presente tragedia, gran parte della quale è invenzione del poeta.

PERSONAGGI

ERODE.

MARIANNE.

SOEMO.

ARSINOE.

AZARIA.

MAZAELE.

La scena è nella reggia di Erode in Gerusalemme.

Digitized by Google

E R O D E

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

AZARIA, UN SERVO.

Entra. L'avviso a Marïanne reca
Ch'io qui attendo i suoi cenni * — A che m'appella?
E qual ne' mali suoi darle conforto
Altro poss' io, che del mio pianto? Questa
D'Erode è reggia, e la pietate istessa
Per la sua sposa è qui delitto. — O sommo
Dio, che disperdi l'adoprar de gli empi,
Tu, che il puoi, serba quella nobil vita,
A cui la vita di cotanti attiensi.

* Il servo parte.

SCENA II.

MARIANNE, AZARIA.

Aza. Vieni, o de' re di Giuda ultimo germe,
Ed infelice. Vieni. Io nel tuo mesto
Volto, e ne gli atti d'allegrezza spenti
Leggo il tuo duolo, e la cagion ne intendo.
So quai modi usar suol teco l'altera
Suora d'Erode. So che qui reina
Più non sei, no, ma coronata schiava:
Che de l'impero di Giudea la gloria
Serba a se stesso il regnator: che tutto
È d'Arsinoe il poter, tua la vergogna
Di servire a' tiranni. O sventurata
Da qual grado scaduta! O qual pietate
Per te m'accora! Pur lo spirto lasso
Conforta, apri il tuo duol, meco il dividi.
Io pur col padre tuo, sotto il cui regno
Quanto è verace onor si fece nido,
Vissi gran tempo, ed ei non ebbe a vile
I miei consigli. Fa buon cuore, e pensa
Che la virtù di grande fa suprema
Quanto travaglia più l'animo forte;

E l'eterna giustizia non vien meno
A l' innocenza mai.

Mar. Fido Azaria,
Tempo già fu che in preda a le gelose
Furie d' Erode, in odio a la superba
Sorella sua, traendo i dì nel pianto,
M'era dato sfogar tal volta almeno
Teco mie pene. E tu del mio dolore
Meco allor ti dolevi, ed avvertenze
Mi davi, onde foss' io saggia al periglio,
Forte a l'affanno. Ma il mio pianto adesso,
Anche il mio pianto è colpa; e più non valmi
Tacendo sofferir qui, dove nulla
Già pria mi valse il soffocar nel seno
L'amor mio per Soemo, e nulla il darmi
Ad uom ch' io non amava. Allor del mio
Troppo cieco obbedir ebbi in mercede
Del caro padre e del fratel la morte.
Ora tremar per la mia vita io deggio,
E per quella de' figli.

Aza. O ciel! Che dici?

Mar. Il ver. L'orror del misero mio stato
Tutto comprendi, e me de' tuoi consigli
Aita. Sai che il re, poi che qui giunse
De la sconfitta del romano Antonio,

Digitized by Google

E di sua morte il grido, in traccia corse
Del vincitor per chieder grazia e pace,
E il trono assicurar. Sai che, partendo,
Ad Arsinoe ceduto ha il poter sommo
Di sua casa e del regno.

Aza. E so pur ch'essa,
Abusando ogni dritto, omai da sette
Lune il popolo opprime.

Mar. E più d'ogni altro
Me ritiene in angoscia. Uccisi, o spersi
Ha già que' pochi ch'ebber nome e grado
Sotto il regno d'Ircano, e me sua figlia
Aveano in pregio. Da la reggia sua,
Da la natía sua terra in duro esilio
Cacciata crudelmente ha l'amorosa
Madre mia più di duol che d'età grave,
Che vivea meco de' comuni affanni
Ragionando e piangendo. Nè più l'arti
Ella usar degna, o le coperte vie
Onde pormi al martir. Ma la crudele
Apertamente mi persegue, e legge
A l'oprar mio prescrive, e a senno suo
La mia vita governa. Indarno pace
Lunge io cerco da lei; chè a me più volte
Fra 'l dì s'affronta, e mi minaccia, e giura

Che i figli miei, ch'ella ha da me divisi,
Io non vedrò più mai.

Aza. Tolga, deh! tolga
Il Ciel, che leva, e quando e cui gli piace,
Questi presagi. Oh! se vivesse ancora
Socmo! Ei che da Dio pareva eletto
A sostentare d'Israel la speme,
Ben a l'afflitte cose or di soccorso
Provvederebbe qui. Nè tu n'andresti
Sola e consunta di tristezza l'orme
De' viventi fuggendo, in tanti guai
Sommersa.

Mar. E che non fe'? che non sofferse
Per me quel vero eroe? — Ma di me sia
Quel che ordinato è già nel ciel. Fia morte
Per me, non duolo, ma refugio. I figli
Sol potess'io salvar, che in man de l'empia,
Ch'odia il mio sangue in lor, di fato iniquo
Son vicini a perir.

Aza. Non è perduta
Ogni speme. Odi. Da la Siria è giunto
Un questor de' soldati. Al roman campo,
Cui Varo accenna, ei qui d'armati forse
Soccorso a chieder vien. Te di periglio
Ei trar potrebbe, e render sicurtate

A' figli tuoi. De' federati regi
Fur da Roma sovente accolti i figli,
E in seno a lei cresciuti.

Mar. Util consiglio,
È ver, fora implorar da Roma asilo
Pe' figli almen. Se dato oggi mi fosse
A lui narrar lo stato mio ... Tu stesso
Deh! in ciò, Azaria, t'adopra, in ciò m'aita.

Aza. Tanto m'è bel quanto a te piace. Io corro
Presso al Romano. Pregherò; nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Già procede il mattin. — Mi rivedrai.
Non t'avvilir, chè bene inspira il Cielo
Quel cor che bene spera.

Mar. Il Ciel consenta
Che il nostro in lui sperar non caggia indarno.

SCENA III.

AZARIA, POI SOEMO.

Aza. Infelice reina! Il cor mi squarci
In rimirarti ad implorar ridotta
Da un estranio pietà. — Ma che vegg' io?
Ei stesso qui? — Con qual sospetto il guardo

Intorno move!

Soe. Se t'aiti il Cielo,
Cortese vecchio, tu m'addita ... O sorte!
Azaria.

Aza. Chi mi abbraccia?

Soe. Ah! riconosci
Il tuo Soemo.

Aza. Eterno Dio! Fia vero?
Ei stesso!... Oppur m' inganno?

Soe. In questo stato,
Colpito dal divin sdegno, da l'odio
D' Erode, e più dal tradimento orrendo
D' amata donna, chi potría Soemo
Riconoscer? Ben hai donde ammirarti
Ch' io viva ancor. Perduta Marïanne,
Non mi restava altro che morte. E morte
Da gran tempo cercando io vo. Ma questa
Mi sfugge.

Aza. Da stupore estremo ah! lascia
Ch' io rivenga. O Soemo! O prence! O amico!
Sei tu? Tu vivi ancora? E sotto queste
Romane spoglie?... Tu non eri dunque
Duce de l'armi di Samaria il giorno
Ch' esse i nostri assalir. Sul campo giacque

Spento quel forte.

Soe. Io quello fui, pur troppo!
Sì, quando pria l'avviso a me recossi
Che la testa d' Ircano era trofeo
Del tiranno di Giuda, io con que' pochi
Che al buon sangue Asmoneo fedeli ancora
Seguían le insegne mie, mirando assai,
Più che a vittoria, a terminar la vita,
Proruppi a guerra, e al mio rival profersi
Di grado il petto, sul Giordan pugnando
Dal sorgere del giorno al giorno estinto.
Ferito giacqui e fuor de' sensi in campo,
E fui spento creduto. Alcun tra' miei
Pur mi raccolse, e occultamente in cura
Diemmi a un pastor che le ferite molte,
Ma non gravi, sanando, a l'odïata
Vita tornommi.

Aza. E in qual sì estrania terra
Ricovrasti finor, d'onde non giunse
Di te novella mai?

Soe. Lungo ben fora
A te tutte narrar le da me corse
Vicende. Or basti il dir ch' io molto errai,
Come traeami l' invincibil forza

Del Ciel, per l'Asia ignoto e per l'Egitto;
Finchè là giunto Ottavïan, romane
Armi indossai, per lui pugnando ad Azio.
Sorte fosse, o valor, che là m'ottenne
Di Varo l'amistà, seco ei m'addusse
A l'arabo confin. Malco in sua reggia
N'accolse, ov' io trovai di Marïanne
La madre fuggitiva, e da lei seppi
De la infelice figlia sua lo stato
Doloroso e il periglio. Io, benchè offeso,
Benchè da lei tradito, in sua difesa
Venturarmi fermai. Da Varo ottenni
Stuol di guerrieri, e d'orator l'incarco
Di Sïonne a la reggia. Ed io men vengo
A salvarla, o a morir.

Aza. Che mi narrasti!
O d'un Dio sempiterno onnipotente
Chiusi giudicii! A la reina io dava
Or fidanza di scampo. Ma chi mai,
Chi avría creduto che Soemo effetto
Porger dovesse a tanta speme? Ah! certo
Opra questa non è d'umano avviso.
Dio ti guida, e a tua man giusto favore
Da lui s'aggiungerà, se oprar tu brami
Il valor tuo per lei, ch'è d'innocenza

Specchio e d'onore, e in cui dubbioso sembra
Tra bellezza e virtù chi vada innante.

Soe. Infinita bellezza e poca fede.

Aza. L'accusi a torto. Per salvare un padre
Partì il suo dal tuo core. Allor che Ircano
Vinto, tradito, tutto ceder vide
Del fiero usurpatore a l'armi, speme
Per sè, pe' suoi di vita altra non ebbe,
Che l'offerir de la infelice figlia
La mano a Erode, che chiedeala. Quanto
Non sofferse ella, non pregò, non pianse!
Amore in lei cesse a natura. Assai
Ne fu punito Ircano. E Marïanne
A' furori d'Erode, e a l'odio in preda
De la suora crudel, passa tal vita,
Ch'è peggior d'ogni morte.

Soe. E nessun osa
Trarla d'angoscia? E questo popol vile
Con tanta sua vergogna a tai tiranni
Soggiace? In lui d'Ircano il nome spento
È dunque, e in un de' beneficii suoi
La rimembranza?

Aza. Che di' tu? D'Ircano
La memoria s'adora, e si compiange
La figlia sua. Ma più tentar chi ardisce?

Sotto giogo sì reo chinan la fronte
I buoni, omai non pur scemi di forze,
Ma di speme; nè più fra lor si trova
Chi d'altamente adoperar s'appaghi.
La greggia popolar vinta, accasciata,
Poco non fa se con le donne afflitte
Prega gli altari. A l'apparir d' Erode
Gerusalemme a lui si prostra e tace.
E la pietà per Marïanne teme
Mostrarsi, e in fondo al cor si cela. Intanto
Derelitte fra noi dormon le leggi,
Prevale il vizio, regnan gli empii, e danno
Nel sangue e ne l'aver di piglio. E quale,
Qual mai cagion di lagrimar vien meno
A gli occhi nostri?

Soe. O di Davidde reggia!
O sua città diletta! Oh! come cadde
La gloria tua! — Ma a più sereno stato
Può ancor girarsi così ria procella.
Se del sangue Asmoneo, che tenne il regno
Con immensa pietà, fra queste genti
La memoria pur vive, e per sussidio
A l'ebrea gioventù romana schiera,
E i popoli d'Arabia e le cittadi

Stan con noi tutte, a che con tanto scorno
Gittarne a terra? A che tremar? Ne giovi
Del re la lontananza a por ritegno
D'Arsinoe al superbir. Non lungi forse
È il dì de la vendetta.

Aza. O lieto appieno
Se apparirà quel giorno! Il divin braccio
Vendicator, che sterminò la possa
D'Acabbo e Gezabele, anco è proteso
Su questa schiatta iniqua. E s'ei ti regge,
Vincerà Giuda, ed il gioir de gli empii
Vedrem fuggir come un torrente. In core
Tu fermi alto pensier. Tutte tue forze,
O generoso, a sì bell'opra accampa.
Tanto io non posso; chè l'età cadente
Mal vien pronta a l'oprar. Pur mi ti lego
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e l'onor tuo richiegga..

Soe. Or tu mi guida a Marïanne. Io voglio
Vederla.

Aza. Mal t'avvisi. È questa l'ora
Che suol qui Arsinoe co' ministri suoi
Ridursi. E l'appressarti a la reina
Fora sospetto. ...

SCENA IV.

MAZAELE, SOEMO, AZARIA.

Maz. Arsinoe vien.
Soe. Si sfugga.

SCENA V.

ARSINOE, MAZAELE.

Ars. Al mio venir parte il Roman? Che fia?
Chi lo spinge a oltraggiarmi?
Maz. Io nulla intendo:
Ma so che la reina ei cerca.
Ars. Ah! certo,
Se del vero è 'l mio cor presago, a noi
Si ordisce inganno.
Maz. Strana è ben tal cura
Di celarsi a' tuoi sguardi.
Ars. O qual trionfo
Per costei!
Maz. Breve, se fra poco arriva

Erode.

Ars. E certo n'hai tu avviso?

Maz. Ei torna
Colmo d'onori e di possanza.

Ars. In mente
Io volgo, o Mazaele, util disegno:
Util, se tu l'approvi.

Maz. A te conviensi
Che tu scopra tue brame, ed a me ch' io
Le adempia.

Ars. Vo' che Marïanne pera.
Poichè sua morte ha già decreta Erode,
Per noi recar si debbe oggi ad effetto.

Maz. Assai maturo pensamento al grave
Affar si chiede. È in grande ardir gran risco.
Non ignori in qual punto il re segnava
Quel decreto improvviso. Era atterrito
Da la morte d'Antonio, e la vendetta
D'Ottavïan temea, temea di Roma
I ceppi e la bipenne. E d'altra parte
Pur lo spingeva un generoso ardire
Ad affrontar del vincitor l'aspetto.
Già prevalea questo consiglio, ed era
Erode in sul partir, quando ei la sposa

Vide, o veder credette, al suo periglio
Imperturbata, del fratel, del padre
La morte in vece richiamare ancora
Ne' frequenti sospiri. E sì gli parve
Che in lei di vedovanza e nuovo stato
Traluccesse il desio, che d'ira preso
E geloso timor scrisse e t'ingiunse
Di svenar Marïanne, ove novella
Del suo morir giungesse. Ora tornando
Lieto con tanto onor, se la consorte
Di tuo voler trovasse ei da te spenta,
Di te che fora? Il dissi; e in cor tu il poni.
Non è sempre felice alto ardimento.

Ars. Tu parli il vero. Ma se a lei la vita
Io m' induco a serbar, perdo me stessa.
Troppo io la offesi; ed a la sua vendetta
Aspettarmi degg'io. Pe' suoi consigli
Già minacciommi di crudele esilio
Sovente Erode; e se finor potei
Il fulmine evitar, fu merto d'arti
Troppo or già note, e omai d'effetto incerte.
Ah! si prevenga il duro colpo ...

Maz. Calma
L'ardente core. Immergerai, t'affido,
Il tuo pugnale in petto a la nimica,

Ma col braccio d'Erode.

Ars. Oh che favelli?
Tanto sperare ardisci? È ver che in lui
Misto è l'odio a l'amor; che da l'altera
Offeso, di punirla anco sovente
Fermò; pur non seguì l'effetto mai.
Ch'ora speme il solleva, ora temenza
L'abbatte, e sempre disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta.

Maz. Ma non per questo frangerà costei
Suo fato. Odi. Il Roman con somma cura
Cerca appressarsi alla reina. Forse,
Più che ragion di stato, il tragge a lei
Privato intento. Forse qui l'invía
Dal suo esilio la madre. Ed ei pur anco
Sperar potría (chi sa?) di far ribelle
Al consorte la sposa, e al sommo impero
Addurla. Ah! se un sol dubbio, un sol sospetto
(E sia pur quanto vuoi leggiero, ingiusto)
Insorger puote sopra ciò, non basta
A consumar la tua vendetta? E noi
Non desterem da picciola favilla
Un incendio mortal?

Ars. Cauti, ma lenti
Sono i tuoi mezzi. A me gli aperti e pronti

Più talentano assai.

Maz. Ma a tale impresa
Sono i miei più sicuri. A me t'affida.
Pria che si chiuda questo dì, vedrai
Di che lieve cagion qual guerra orrenda
Fia che qui scoppii.

Ars. Marianne muoia.
Il resto è nulla.

Maz. Sarai paga, il giuro.

—

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SOEMO.

È l'ora questa al mio venir prefissa.
Qui vedrò Marïanne. — O mia virtute,
Al gran cimento or sei. — Eccola. È dessa.
Che far? che dirle? Non ho sangue in fibra
Ch' io non senta tremar.

SCENA II.

MARIANNE, SOEMO.

Mar. Non ammirarti,
Signor, se vinta da tristezza io vengo
Al richiesto colloquio. Ove a te noti
Sieno i miei casi, avrai pietà...
Soe. Reina,
So le passate tue sventure, appieno
Le presenti conosco, e ti compiango...

Digitized by Google

Sì, ti compiango, benchè in cor mi gridi
Una voce (da te fors'anco intesa)
Che congiurasti a' danni tuoi tu stessa...
Ch'or ti punisce il Ciel d'aver tradito
Un amante infelice...

Mar. Io?... Che ascoltai!
Eterno Dio! Tal era la sua voce...
Il suo gesto... il suo volto... Ove son io?
Mi si agghiaccia ogni vena... io manco...

Soc. Infida,
Riconoscimi...

Mar. È desso... O ciel! Tu vivi?...

Soc. Vivo... per mia sventura...

Mar. O vista!

Soc. O istante!

Mar. Socmo!...

Soc. Marïanne!...

Mar. — Io son d' Erode!

Soc. Oh voce che mi atterra!

Mar. O tu che avesti
I primi del mio cor più puri affetti,
Tu che del viver mio, di mia fortuna
Fosti sola speranza, e a cui mi tolse
Un destino crudel, dimmi, a che vieni?
A che ritorni a farmi guerra? È poco

Forse il duolo in cui vivo? Ancor vorresti
Destare un'empia inestinguibil fiamma
Nel mio cor lacerato? A tanti affanni
Aggiungere il rimorsò? Ah! no, mi lascia
A' miei tormenti e a l'innocenza mia.
Vanne. Da me lunge ten fuggi. Addio
Per sempre.

Soe. Ah! non partir. Se la mia vita
Odïosa mi festi, onora almeno
D'un sol tuo sguardo la mia morte... Ingrata!
Ben ti si addice impor ch' io da te parta;
Poichè, così fatta sleal, com'eri
Fida, tradito hai pur chi per te sola
Vivea. L'aspetto mio tua colpa accusa.
Ma pria ch' ei ti si tolga, pria ch' io spiri,
Udir dovrai dal mio labbro intonarti
La rotta fè, l'ambizïon di regno,
Cui posponesti del tuo cor la pace,
L'amante, il genitor, te stessa...

Mar. Sfoga,
Sfoga lo sdegno tuo. Tutto riversa
In lamenti il tuo duol. Chiamami infida,
Ingrata. Io tacerò. Ma se fra' moti
Del tuo furor tu penserai, Soemo,
Che oltraggi una infelice, che la sorte

Che te persegue, me così persegue,
Ch' io ancor non ebbi mai, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora; e s'entro al core
Ti riporrai che (quando pur la speme
Di trar d'angoscia e di periglio un padre,
Le minacce d'Erode e un Dio nemico
Traeanmi a l'ara) al crudo rege io dava
La man, ma a te volgeasi il cor: che dissi
A tutti ch' io t'amava, il dissi al cielo,
A la terra, ad Erode; e che nel punto
Ch' io ti riveggio, così a te il ridico
L'ultima volta, a me, di lagni in vece
E di rampogne, tua pietà darai.

Soe. Ogni parola tua, donna, è un pugnale
Che mi trafigge. O in qual d'affanni abisso
Caduti siam! E da quel punto innanzi
Qual fu mia vita! Quai per te le angosce!...
Ma a che parlar, s'ogni parlar vien manco?
Ah! veggio io ben che soggiacere è forza
A quel destin che a me ti tolse. Forza
Però non è ch' io lungi ancor men fugga.
E che? Dunque il più vil de' tuoi vassalli
Gioirà di tua vista, ed a me solo
Fia conteso il vederti? Io solo al tuo
Mescer non potrò dunque il pianto mio?

Mar. No, Soemo. Il mio voto era d'amarti
Eternamente. Eternamente il Cielo
Ne vuol disgiunti. Dal dì ch' ebbe Erode
La fede mia, tutto per me cangiossi.
Soe. Fuorchè il mio core.
Mar. E ben, la sua sventura
Vinca egli ancora. Se non dolce, bella
De' nostri cor fia la vittoria almeno
In separarci. Ah! se l'onor t'è in pregio,
Se amor s'è in te con onestate aggiunto,
Fuggi da me. Non aggravar miei mali.
Sei reo se aspiri a intenerirmi, ed io
Son più rea se ti ascolto.
Soe. In ciò compita
Sarà tua voglia, non temer. La morte,
Che da gran tempo io cerco, alfin torrammi
Da la tua vista, sì. Ma tu disdirmi
Non vorrai che il mio sangue almen sia prezzo
A redimer tua vita, e queste genti
Per cui sì reo tempo si gira. Io voglio
Con quel poter che mi dà Varo e Roma
In senno addur chi del tuo duol si pasce
E del tuo danno, e aprirti un varco al trono,
Che da tuo padre a te perviensi. Dolce
Mi fia morire a te vicino; e frutto

Darà il mio sangue almen, la tua vendetta
E la salvezza de la patria.

Mar. Come?
Che in nuove angosce la Giudea ricada
Per mia cagion? Che cittadina guerra
Si raccenda per me, guerra che un giorno
Spensi immolando i cari affetti, ed ora
Spegnerei col mio sangue? E tu vorresti
Contra il tuo re, contra il mio sposo?... Ah! pria
Tutto su me l'eterno sdegno cada,
Ch'osi Soemo vïolar le sacre
Leggi ...

Soe. Per me la prima è di salvarti.
Che? Tanto onor da te merta un tiranno
Pel nome sol di sposo? In te trasfuso
Fu il buon sangue Asmoneo perch'abbi a farti
Schiava a tai mostri, e a divider con essi
L'odio di tutti? In lor balía vivranno
I figli tuoi, nè tenterai salvarli
Dal ferro de' malvagi, e da l'esempio
Di colpe atroci? O tu, sola rimasa
De la tua gente spenta, e qual difesa
Contra il furor d'Erode e de la iniqua
Sua suora speri omai? Che badi? Aspetti
Che quella man che t'ha svenato un padre

Ed un fratello, nel tuo seno immerga
E de' tuoi figli il ferro stesso? Ah! meco
In un solo pensier, donna, consenti;
Chè già non è senza voler divino
Ch' io prenda tal fatica.

Mar. Io ben conosco
D' Arsinoe il crudo oprar. Veggio in Erode
L' assassino de' miei. Ma pur — m' è sposo.
Diemmelo il Ciel, fè gli giurai, di Dio
È immagine per me. Tormi la vita
Ei può: la sua m' è sacra.

Soe. A lui ti unisce
Il nodo marital; ma il suo delitto
Te ne divide. Egli t' ha ucciso il padre...

Mar. Ciò ch' ei fe' non ignoro. Ma da lui
Non io l' esempio de' misfatti apprendo.
Deh! se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque,
Parti, Soemo. Sotto i passi miei
Non aprir questo abisso. Al roman campo
Torna felice, già che scorto sei
Da miglior sorte, e là co' tuoi trionfi
Solleva la tua gloria a quanto ir puote.
Per me non temer, no. Costanza ed uso
A le sventure sosterrà, lo spero,

Il mio coraggio.

Soe. Giusto Ciel! Se il fato
Mi dà che teco io sia, per qual mia colpa
Mi scacci tu? Non temer ch' io tua pace
A turbar venga. Tua beltade ho in pregio;
Ma tua virtù quella è ch' io adoro. A quella
Io rendo omaggio a' piedi tuoi, * pregando
Che rimaner mi lasci in fin ch' io veggia
In securo tua vita...

SCENA III.

MAZAELE, MARIANNE, SOEMO.

Mar. E tu che cerchi?
Che vuoi?

Maz. Regina, grato annunzio reco.
Erode arriva.

Soe. Erode?

Maz. Ei stesso.

Soe. (O incontro!)

Mar. (O cimento!)

Maz. Così tua vita alfine

* Mazaele comparisce in fondo alla scena.

Tempi godrà più chiari. Oh! piaccia a Dio
Donarti il bene, ove col core aspiri.
Nè cosa venga men, che a tua beltate
Quivi si deggia e che di te sia degna.
A tuo pro l'opra mia, quanto essa puote,
Spendi. Cara mi torna ogni fatica
A te servendo, che cotanto onoro.
E ...

Mar. Dritto è ben che sempre in chi de' regi
Solo il favore apprezza, alcuna cosa
Suoni la lingua, altro rinchiuda il petto.
Ma invano, il sai, tu me lusinghi. Fede
Porta a l'usato uffizio tuo ... — Di Varo
I sensi a tuo piacer, signor, potrai
Ora ad Erode aprir. Del venir tuo
Fia nunzio Mazaele.

SCENA IV.

SOEMO, MAZAELE.

Soe. Ei da te sappia
Dunque che un orator romano attende
Di comparir nel suo cospetto.

SCENA V.

MAZAELE, POI ARSINOE.

Maz. — A' piedi
Egli di lei! — Ed ella in pianto! — Entrambi
In vedermi smarriti!...
Ars. E ben? scopristi?
Di sospetto ragion non hai?...
Maz. Sospetto?
Certezza, Arsinoe, omai, certezza piena.
Ars. Di che?
Maz. Del suo delitto. Ella piangente...
Il Romano a' suoi piedi... O mai non seppi
De' cori penetrar gli arcani, o sono
Quest'oratore e Marïanne amanti.
Ars. Com'esser può?
Maz. Com'esser possa, io pure
Non comprendo finor. Ma perchè noi
Il come non sappiam, non è men vero
Ch'ei sono amanti.
Ars. E crederlo ne giovi,
E far che il creda il re. Ma se ponendo

Tal sospetto in suo cor, tosto avverarlo
Pur si potesse con sicura prova!

Maz. Poco rileva. Basterà che intenda
Ch'egli ha un rival. Non una poi, ma mille
Prove inconcusse aggiungerà per noi
Quella cura mortal che il cor d' Erode
Sempre tiene in tempesta e il fa più crudo,
La gelosia.

Ars. Dal labbro mio l'annunzio
Avrà tosto ch'ei giunga. E fia mio carco
Trarlo a purgar de la infedel col sangue
L'onta sua tosto.

Maz. Che di' tu? L'accusa
Ascriverebbe a l'odio tuo, se udisse
Da te consigli di rigor. T'è d'uopo
La ferita blandir poi che vibrato
Avrai lo strale; ed ostentar pietate,
E la colpa scusar...

Ars. Ma il re conosci.
Sai qual impero ha sul cor suo colei.
Se di vederla e ragionarle tempo
Gli si concede, ogni opra è vana. O pronta
È la vendetta, o non si ottien più mai.

Maz. A mostrar di bramarla a te disdice.
Deh! non turbar per troppo ardor l'impresa.

Lascia ch'opri per sè il sospetto. Segui
I miei consigli ... Ma gente affollarsi
Miro a le porte de la reggia. Erode
Giunge.

Ars. A incontrarlo andiam.

Maz. S'avanza ei stesso.

SCENA VI.

ERODE CON SEGUITO, ARSINOE, MAZAELE.

Ero. Alfin tra voi ritorno, alfine io veggio
Il sospirato dì. M'abbraccia, o suora.
Mazaele, t'appressa. Oh quanto è grave
Da' cari suoi la lontananza! Tutta
La pena io ne provai fin da l'istante
In ch' io da voi, anzi da me partendo,
Al mar traeva, de' futuri casi
Dubbio, tremante, ed imprecava al vento
Che ne ferìa secondo, e in duol sommersa
Onde partiva il piè l'alma tornava.
Ma il mio esilio ha qui fine. È questo il loco
Ove ogni fascio il cor lasso ripone.
E suora e sposa e figli e trono or posso

Dir miei per sempre.

Ars. Dunque al dritto opporsi
Non osò il vincitor...

Ero. Più vero amico
Non ho di lui, che sì temeasi avverso
D' Erode al nome. Io lo raggiunsi in Rodi;
E, in mia ragion fidando, al suo cospetto
Venni, e narrai quanta amistà mi strinse
Al suo spento nemico, e quanto ad esso
Pur giovai del mio braccio. Apprendi (io dissi)
Qual sia fedele amico, a la fortuna
Lieta e a l'afflitta, Erode. Or quell'aíta
Che a l'alleato mio, ch'estinto giacque,
Invan prestai, quella a offerire io vengo
A te suo vincitor. — Mentr' io parlava,
Il regio serto, ch' io deposto avea
A' piedi suoi, Cesare prese, e in capo
Di sua man mel ripose, e, Accetto, disse,
Quell'amistà che m'offri. — Onori e doni
Versò, finch' io rimasi al fianco suo,
Sovra me largamente, e di sua fede,
Pria ch' io partissi, e d'alleanza in pegno
Al trono di Giudea Gadara aggiunse,
E la Samaria, e Ippona; e al mare in riva

Gaza, Antedona, Joppe, e di Stratone
La torre, ov'ampia da me poi fia eretta
Cittate, ch' io del donator col nome
Chiamerò Cesaréa.

Ars. Tanto ei doveva
Al tuo nobil coraggio.

Maz. E quanto ad esso
Non dobbiam noi? Per te nuovo rifulge
Sul popolo di Giuda ordin di fati.
Nome hai di Grande giustamente. E quale
Fia nostra lode che 'l tuo pregio agguagli?

Ero. Risalgo il soglio mio, soldato, rege
E cittadino ancor. Ma, più che il soglio
E le terre acquistate, assai m'appaga
Il vostro affetto. — Ma la sposa mia
Che fa? Dov'è? Perchè non viene?

Ars. È dolce
A te tornar fra' cari tuoi; ma forse
A tutti i tuoi dolce non è del pari
Il tuo ritorno.

Ero. Come? Sfuggirebbe
Marïanne il vedermi?

SCENA VII.

AZARIA, ERODE, ARSINOE, MAZAELE.

Aza. Al tuo cospetto
Recarsi ella già chiede.
Ars. (Alcuni istanti
Pria mi concedi.)
Ero. A lei di' che a venirne
Aspetti il cenno mio. — Tutti partite.

SCENA VIII.

ERODE, ARSINOE.

Ero. Ah! dimmi. A Marianne è noto forse
Quanto imposi?...
Ars. Il timor sgombra. Il decreto
A tutti ignoto di sua morte io serbo.
Ero. Ben sta. Più non si parli d' ire e stragi.
Furor di gelosia, come vincesti
Il mio consiglio! E a che m' hai tratto! Oh quanto
Tremai per la mia sposa! E quante volte
Fui vicino a troncar di mia fortuna

Il corso, abbandonando Augusto e Rodi
Per volare in suo scampo! Ah! più non fia
Ch' io mi lasci tradir da questa insana
Gelosa smania, no; troppo conobbi
Qual sia colei ch'è del mio cor vaghezza,
Vera donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d'onor. Vo' risarcirla, e voglio
Che i nuovi doni vincan le passate
Mie crudeltà. Sì, tergerò il suo pianto,
E avrò riposo, io spero.

Ars. Oh quanto a grado
Il tuo riposo avrei! Ma s'egli pende
Pur da l'amor de la tua sposa, io temo
Che assai turbato fia.

Ero. M'odia ella forse?
L'odio suo cesserà. Vedrai fra breve
Come amor fiorirà per le mie cure
In quella nobil alma. O Arsinoe, anch' io
Di abborrirla tentai, tentai strapparla
Da questo cor... Ma men punisce il Cielo,
Che mi condanna ad adorarla.

Ars. Sposo
Sfortunato! Conosci Marianne,
E vedi omai la tua vergogna. Poco

È per lei l'odïarti. Un altro è amato.
Ero. Un altro è amato? Puoi tu a me dinanzi
Accento scior, che la virtute offenda
Di quell'angelic'alma? O vuoi tu, suora,
Anco vedermi travagliato, oppresso,
Di sospetto in sospetto errar colpito
Dal supplizio più orrendo? Ah! pena è questa
D'aver, ahi! troppo in te posta mia fede.
Crudel, tu me persegui.
Ars. E ben, rimani
In tuo placido sonno. Io da te lungi
Per più mai non turbarti andrò ...
Ero. T'arresta.
Un altro è amato? — Mostrami tu dunque
Il nuovo sangue che versar si debbe ...
Segui... compi i miei mali.
Ars. Oh Erode, oh quanto
M'è grave il porti in duol! Ma l'onor tuo
M'è a cor più assai che la tua pace. A l'ira
Non prorompere ancor. Ma cauto osserva
De la tua sposa il portamento. In lei,
Da che un roman questor giunto è in Sïonne,
E seco ebbe parole, il fasto crebbe,
E l'odio contra noi. Più non si onora

In questa reggia il grado mio. D'Erode
Più il poter non si teme...

Ero. Ah! taci, taci.
Ogni tuo detto il mio terrore addoppia. —
Un romano questor? — Che giunga a tanto
L'audacia sua! — Che Marïanne presa
D'un indebito affetto!... Ah! no, nol credo.
Creder ben puossi che il Roman per lei
Arda d'amor. Ma di ciò forse rea
È Marïanne? Darle colpa déssi
De la rara beltà che a lei sommette
I cuori tutti? Ah ben sa il mio qual sia
Necessità l'amarla.

Ars. E teco dunque
Sia d'ogni colpa ella innocente. Ed anco
Quando nessun qui tal la estima; quando
Ne mormora la reggia, e v' ha chi udía
I teneri sospiri, le proteste
D'amor...

Ero. Chi udíale?

Ars. Mazaele.

Ero. Oh cielo,
Come il compórti?

Ars. Eh via. Lascia che omaggio
Si renda a la beltà. Serba tua calma

Tu...

Ero. Come? E credi ch' io voglia più mai
Mia vita strascinar fra le mortali
Cure di gelosia? No. Se una volta
Io giungo a dubitar, tutto è deciso.
Sospetti, amor, menzogne, tradimenti
Finirà un punto sol.

SCENA IX.

ARSINOE.

Questo vogl' io.
Va pur. Di gelosia l'acuto morso
Già senti nel tuo cor. Nè fia ch' ei cessi
Finchè per cura mia spinto non t' abbia
Tutto a versar di quella iniqua il sangue.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ERODE.

Gelosia, vile affetto, che di tema
Ti nutri, e il nodo maritale aggrevi,
Non assicuri, esci del cor mio ... cessa,
Io non ti ascolto, io non la credo infidà ...
Vana speme! Pur troppo tal la credi,
Misero Erode! — Da qual parte io gli occhi
Volga, è la fede d'ogni cor sparita. —
Tutto è finito, io l'ho perduta, io sono
Tradito. — E che più resta? Il suo delitto
Scoprir con arte, penetrar ne l'imo
Suo infame cor, convincerla infedele,
E vendicarmi ... Sì, sì, vendicarmi. —
Vorrei perdere il trono, vorrei l'onta
Sostener d'un roman trionfo pria
Di soffrir ch'altri ottenga il cor di lei
Ch'io amo. — Eccola. Ah! s'ella mi tradisce,
Complice ha il Ciel di sua perfidia.

Digitized by Google

SCENA II.

MARIANNE, ERODE.

Ero. O solo
Diletto di quest'alma, o di mia speme
Combattuta da guai solo sostegno,
Vieni, t'appressa, le mie luci appaga
De la tua vista. In tanti rischi, in tante
Cure di regno, tu, benchè lontana,
Eri pur mio pensiero e mio conforto.
Or io son teco. Teco a trovar vengo
Pace d'ogni mia guerra, teco a farmi
Felice senza fin. Di questa reggia,
Qual sei primo ornamento, anco sarai
Prima possanza. Al fianco mio sul trono
Ti vedrà la Giudea. Fian legge i tuoi,
Come sono i miei cenni, al popol mio.
E poi che amor sol con amor s'appaga,
Saranno l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar... Ma tu d'udirmi
Degni appena?.. E al suol figgi il guardo?.. È questa
La gioia ch'io sperai? Così m'accogli?

Digitized by Google

Che ti affligge?

Mar. (O cimento!)

Ero. Il tuo secreto
Libera versa nel mio cor. Son mie,
Ben sai, le pene tue. Nè a me più dolce
Cura esser può, che di divider teco
Diletti e affanni.

Mar. O Erode, io certo ignoro
S' io deggia il tuo lungo vagar da noi
Lontano, o i modi aspri d' Arsinoe, o il Cielo
Del mio stato incolpar. So che funeste
Immagini abborrir fanmi ogni gioia,
E m' invitano al pianto. Invan m' alletti
Co' pensier di grandezza. Io da gran tempo
Ho dal mio cor svelto il desío del trono
E de la vita. Più che scettro e serto
Ho i figli a cor. Deh! se vuoi ch' io alcun dolce
Abbia dal tuo tornar, rendi, ten prego,
Al sen materno i figli. Allor vedrammi
Meno afflitta il mio re...

Ero. Men di rispetto
E più d' amor da te vorrei. Ben sai
Che ardente ho il cor. Debilemente amarmi
È abborrirmi. — Ma tal già a noi prescrisse

Vicenda il fato, ch' io tutto dovessi
Amare in te, fino i disprezzi, e tutto
Tu in me abborrir, fino gli affetti.

Mar. Usata
Rampogna è questa, onde aggravar ti piace
La mia misera vita. Eppur qual darti
Argomento d'amor poss' io, che avuto
Già non abbi da me? Sempre la tua
A la salute mia preposi. Io volli
Quel che volesti, altro non volli io mai.
Onorarti, servirti, unica meta
È de' consigli miei. Nè basta ancora?

Ero. Mi lagno a torto... è ver... Tu senti quanto
Di buona sposa al debito conviensi.
Dunque il garrir fra noi cessi, e a più grave
Cura dia loco. — Un orator romano
Giunto è, tu il sai, chè fosti seco a lungo
Consiglio. — E ben, che chiede?

Mar. (Oh ciel! che dirgli?)

Ero. Parla.

Mar. Che chiede?.. In ver... nulla io ne seppi;
Ch' oggi soltanto a me sen venne, e appena
A favellarmi ei cominciava, quando
Del tuo venir l'annunzio Mazaele

Recommi; ond' ebbe il parlamento fine
Pria ch' ei s' aprisse. (Io mi confondo.)

Ero. (Ah! il suo
Turbamento l' accusa.) Or l' udrem dunque.
Già l' invito attende ei qui presso ...

Mar. Io parto.

Ero. Rimanti. Che temer? Prender consiglio
Meco tu stessa puoi di ciò ch' ei chiede.

Mar. Deh! non cercar che a tal cura io rimanga,
Nè ch' io entri in pensier d' armi e di stati,
Che a me non tocca ...

Ero. Io 'l voglio ... Olà. Il Romano.

Mar. (Tremo.)

SCENA III.

SOEMO, MARIANNE, ERODE.

Ero. Oratore amico, e guerrier degno,
Sia fortunato il tuo venir. D' Erode
Ne la magion stanno i Romani come
In sede lor. Nè libertà d' accenti
Sol, ma d' imperio libertate ad essi
Qui si concede. Cotai sensi, io credo,
Uditi pur da la reina avrai.

Te li ripete Erode, e in un t'assente
Di seco proseguir gl' incominciati
Colloquii. A lei le tue richieste esponi.
Fia legge ogni suo patto, ogni consiglio.

Soc. Signor, pensai che, te lontano, il sommo
Poter qui fosse in lei; e a lei mi volsi.
Te presente, a te parlo. (Io fremo.)

Ero. Ed io
Son presto a udir.

Soc. L'arme di Varo stansi.
Di Palestina in sul confin già pronte
Lo sfregio a vendicar del roman nome
Sul Parto infido. Di guerrieri aíta
Già inviano al campo i federati regi
Da ogni parte de l' Asia. Ad imitarne
L' esempio Varo il re di Giuda invita.

Ero. Ed armati egli avrà quanti ne accoglie
Questo mio regno. Apprenderan valore
Da le imprese de' forti, e combattendo
Non saran del lor sangue a Roma avari.
Altro a chieder ti resta?.

Soc. Ad altro intento
Vôlto ha Varo il pensier, Varo che un giorno
Ebbe ospizio in tua reggia, e a cui sta in core
La tua salvezza, l'onor tuo, la pace.

Signor, tutta Giudea non pur, ma Roma
Parla de l'odio smisurato ingiusto,
Onde la suora tua persegue a morte
La tua sposa. A sì iniquo fatto oppormi
(Mentre lungi eri tu) Varo m' impose.
Or che qui sei, te in nome suo richiamo
A por riparo a tanto mal. De' prischi
Regi di Giuda Marïanne è prole,
Non pur per sangue, ma per virtù molte
Al popol cara. È tempo omai ch'ell'abbia
Calma, possanza, onor, qual pur s'addice
A la sposa d'Erode.

Mar. È intempestiva,
Signor, tal cura... e il rege offendi...

Ero. Ei parla
In tuo pro. Non smarrirti.

Mar. (Io son perduta.)

Ero. Orator, a gli amici io ben consento
Usar de' dritti miei, ma non turbarli.
Nè del governo di mia casa è Roma
Arbitra, nè cred'io che Varo osato
Abbia d'importi cotal carco. Varchi
Tu de l'uffizio tuo la meta; e oltraggi
Un re alleato, che a gli audaci è avverso,

E pronto a vendicar...

Soe. Servo d' Ircano,
Chi più audace di te? Chi al crin ti pose
Il serto de' tuoi regi?

Ero. Il mio valore.
Mio retaggio si fe' di Giuda il trono,
Quando la gloria io ne sostenni, quando
Pio sacerdote, ma re imbelle, Ircano
Al mio braccio fidò la sua salvezza
E quella de' vassalli. Io d' Israele
Il depresso destin levai da terra;
A i dismessi trionfi io rivocai
Sue genti; io le tornai di neghittose
Guerriere; e leggi ristorando ed armi
Io francheggiai Gerusalemme e il regno.
Qual uopo ha d'avi per salire il soglio
Chi per consenso universal si estima
Sol atto a custodirlo? Ma sia pure
Qual vuoi mio dritto. Mia possanza è certa.
Se gran parte di questa Arsinoe ottenne,
Da me l'ottenne. De' soggetti miei
Il dover primo, di Giudea la legge,
L'onor di Marïanne è l'obbedirmi.
Romano, al mio voler qui alcuna meta
Nè si prescriverà, nè si prescrisse.

Tu, s'altro a dir non hai, parti.

Soe. Mal credi
Che chi dà legge altrui sia pur da legge
In ogni parte sciolto. Alzar sa Roma
E rovesciare i re. Ma forse è dritto
Che a la consorte sua riserbi Erode
Tal merto de l'aver per lui tradito
Un amante fedel, stringendo un nodo
Onde freme natura. Pur, se poco
A te cal di sua vita, è chi salvarla
Di sangue a prezzo anco saprà.

Ero. Chi fia
Questo campion de la mia sposa?

Soe. Io.

Mar. Lascia
Ch' io mi ritragga...

Ero. Rimanerti déi,
Ed ir superba di cotanto eroe
Che il suo sangue a versar per te s'appresta.
Ciò di mia lontananza è frutto. Pure
Non vo' che tanto per te di sua vita
Prodigo ci sia. — Guardie. — Costui si guidi
Fuor de la reggia; e se al cader del sole
Lungi non fia da la città, si tragga

Al confin di Giudea.

Soe. Così presumi
Tutti a schiavi tener, soverchiar tutti.
Cotal rispetto de l'ospizio a i dritti
E al roman nome hai tu. Ma in danno tuo
Questa volta deliri. Proverai
Che importi avermi per nimico. Io parto:
Ma or or mi rivedrai.

SCENA IV.

MARIANNE, ERODE.

Ero. (Costui l'adora.
Vediam se in lei pari è l'amore.) Udisti?
Qual furor! Qual baldanza!

Mar. Ah! tanta lite
Sorta è per mia cagion.

Ero. Ma dura pena
Ne pagherà costui.

Mar. Tolto è il cimento
S'ei parte, e torna al roman campo.

Ero. Al campo
Ei più non tornerà.

Mar. Come?

Ero. La mia

Vendetta è giusta. L'onor mio schernito
La chiede, e pronta. Egli morrà.

Mar. Gran Dio!

Ero. Il tempo, il loco, anco il braccio che il colpo
Debbe vibrar, tutto ho già scelto. Prima
Del nuovo sol questo Roman fia spento.

Mar. Spento? Che dici? Per qual colpa? E quale
Hai dritto?... Deh! non consentir che l'ira
Così ti vinca. Non può starsi a lungo
Celato a Varo il tradimento, e Roma
Ne avrà vendetta. Ma sia pur che tanto
La sorte abbi fedel, nè te ne segua
Danno ed infamia eterna; ove son essi
De l'equitate e de l'ospizio i dritti?
A lieve offesa, a un atto incauto, a un detto
D'un guerrier, d'un Roman non uso a regie
Corti, pena fia morte?

Ero. Ingiusta, è vero.
Ma in gran cimento io son. Se al campo ei torna
Da me cacciato, offeso, ad ira il petto
Commoverà di Varo, in cui recente
De' danni a l'armi sue da me recati
In pro d'Antonio è la memoria; e in core
Di Cesare indurrà di me sopetto.

Mar. Strana ben parmi in te la tema. Pure

Pronto è un riparo.

Ero. E qual?

Mar. Con l'oratore
In amistate ricomporti pria
Ch'ei parta.

Ero. Oh che proponi! Ch'io discenda
Ad implorar grazia? Non mai. Vedesti
Che fierezza, che ardir. Sperar chi puote
Di raddolcir quel cor superbo?

Mar. M'odi.
Se a me non sconvenir ciò credi, io presta
A tentarlo sarei.

Ero. Tu? — Ma conosci
Quanto è costui fero, implacabil, d'odio
Mortale armato?...

Mar. Generoso, umano
S'arrenderà, son certa ... o almen lo spero...
Farne prova io potrò ... Ma quali ardenti
Sguardi in me vibri tu? Qual furor?

Ero. Dunque
Tu lo conosci! — E sai che generoso
S'arrenderà a' tuoi preghi. — Or ben. Palesa
Chi sia costui. Che ragionasti seco?
Come in lui nacque amor? Come in lui crebbe
La speranza, l'ardir?.. Tutto disvela.

Mar.(Che dissi mai!) Signor, che vuoi ch'io sveli?
Ero. Invan ti scusi, invan, perfida, cerchi
Coprirmi il ver. Assai dicesti. Assai
Chiaro è l'amor che per lui t'arde ...
Mar. O Erode,
Chi ti dice ch' io l'amo?
Ero. Il tuo terrore.
Parla. Saper vo' tutto. Ancor ti resta
Di speme un raggio ... Mi conosci ... trema ...
Mar. Io ti conosco, sì. Ma più non tremo.
La morte, che minacci, da gran tempo
Già pende sul mio capo; ed io l'aspetto
Già da gran tempo; e al trono tuo prepongo
La terra che ricopre il mio buon padre.
Che tardi? Omai del sangue de' tuoi regi
Non ti resta a versar, che il mio. Disbrama
Dunque il tuo cor, l'empia tua suora appaga.
Per te i delitti son, per me la morte.

SCENA V.

ERODE, poi ARSINOE.

Ero. Che pensar deggio? - M'ingannai forse? - Arte
Questa è, o virtù? — Perchè la sua fidanza

Mi confonde così? Ne la bellezza
Forse è un poter che vince il mio? — Sorella,
Qui sei tu? A qual croce m'hai posto! Hai svelta
Da radice ogni mia pace. — Sciaurata!
O di dubbio mi togli sì che al tutto
Mi sia palese e certa oggi la colpa
Di Marianne; o meglio era, tel giuro,
Per te nascere un vil verme dannato
Su la terra a strisciar, ch'esser costretta
A sostener quest' ira...

Ars. A tal sei giunto?

Ero. Se tu la incolpi a torto, se a tal pena
Mi tieni iniquamente, se odio solo
Ti spinse a sfregiar lei, che fu sin ora
Specchio d'alta onestà, trema che il capo
Non ti fulmini il Ciel, che non inghiotta
Te viva il suolo ... Va, va. Già colmata
Hai la misura.

Ars. Grazie al zelo mio,
Al mio fraterno amor. Folle ch' io sono!
Fatto ho il tuo onor mia cura e la tua pace
E la salvezza tua per premio avermi
D'onte, minacce, sconoscenze. Sciolta
Da questo istante io son dunque di tutta
Leganza teco. Far mio pro di questo

Tuo avviso intendo.

Ero. Ah! no... resta... ten prego.
Scusa le smanie mie, scusa le angosce
Di questo cor. Non so ch' io dica o faccia.
Non conosco me stesso. Unita in lei
Ogni virtute, ogni real costume
Io credo; e credo ancor che iniqua, infida
M' inganni, mi tradisca. In te vegg' io
Fede, schiettezza, amor fraterno; e veggio
In un malizia, odio, ferocia. Ah! il vero,
Il ver vorrei; dovess' io per scoprirlo
Anco passar per mezzo a spade, a fiamme...

Ars. Il ver!.. Vorresti il ver!.. Se incoglier speri
In braccio al tuo rival la sposa tua,
È dura impresa assai, fosser pur essi
Incauti quanto amanti. Ma se gravi
E chiari e certi n' hai gl' indizi, e ognuno
Qui li conosce, e ne bisbiglia,... o Erode,
Che più brami? Vedesti quanto a lei
(Ed a lei sola) il tuo ritorno increbbe.
Ove fur le accoglienze, ove gli affetti
Di tenera consorte? Uopo non era
Di gran senno a scoprir che tu in mal punto
Giungevi ad intralciar di sue fortune
Il lieto corso. Nè a celar sua fiamma
Pon gran cura il Romano, ei che partendo

Testè dal tuo cospetto fea la reggia
Suonar di sue minacce, e sangue e vita
Spender giurava per sottrarre al carco
De le tue leggi Marïanne.

Ero. Ah! è vero;
Sì, è vero. Ella m' inganna. Ardono entrambi
D'infame amor. Squarciato è il vel. L'orrendo
Mio fato io veggio. Quando a me costui
S'appresentò, non lo vid' io per tema
Impallidir? E quando ad essa poi
Io fea di lui parola, e il simulato
Mio disegno le apría di dargli morte,
Come tremava la spergiura! Come
Pregava! Ah! il dubbio mi premea; sol questo
Era il tormento, il dispetto, la rabbia
Onde angosciato era il mio core. Or ch' io
Di sua colpa son certo, ecco ritraggo
Dal giogo antico il collo. È giunta l'ora
Che questa infamia per mia man si tolga.
Perchè non ha mille vite costei?
Una sola non basta! ah! no, non basta
Al mio furor.

Ars. Forse il tuo cor cangiarsi
Anco potría.

Ero. Non mai, credi, non mai
Nè prego ascolterò, nè scusa (e quale

Fora al suo fallo degna scusa?) Ho l'alma
Più forte in sua ragion. No, me dal sangue
Niun poter ritrarrà; lusinga niuna
Tornerammi a pietate.

Ars. Ah! viltà fora.

Ero. È ver, fora viltà. Sovrastar deggio
Al mio core, a me stesso. Ah! da qual fero
Destin fui giunto a por tal fede e tanto
Amore a una sleal! Ma... chi deluso
Non avrían tanti pregi che natura
E amor locar compitamente volse
In lei sola? Con qual possente incanto
Per lei parlava il ciglio, il dolce riso,
L'aria, la voce, il gentil cor! Men sacri
M'erano i giuramenti, i voti e l'are,
Che una promessa, un prego, un detto, un cenno
Di Marïanne. — E quel soave sguardo
Ch'ogni mia noia tranquillava! E quella
Dolcissim'aura che dal chiaro viso
Movea con le parole!

Ars. Ed è per questo
Ella più rea.

Ero. Mille volte più rea. —
Ed è così tenera madre!

Ars. Oh! il Cielo

Non consenta che i figli con la vita
In un sortite abbian da lei sue voglie!

Ero. O mie speranze! O mio giocondo stato,
A che scoglio rompesti! Ah! questa, questa
Vita non è, ma viva morte.

Ars. Ascolta.
Se tu così l'adori, e sì ti costa
Punir da cui tormento e infamia accatti,
Lascia che a senno suo costei profani
Al Ciel la legge, a te la fede rompa.
Lascia ch'altri si rida; e tu condisci
Facil consorte col tuo duol le gioie
Del felice rival. Se te non grava
Cotanto oltraggio, nessun altro offende.

Ero. Vo' farla in brani. — Tu decidi, o suora,
Qual morte sia da essa. E se ti piace,
Sia pubblica, tremenda ...

Ars. Un colpo ratto,
Securo, occulto. D'un mio fido il braccio
Ho pronto. A me tutto ne lascia il carco.

Ero. Ben sta... Ma no. Meglio è ch'io stesso compia
Opra cotanta ...

Ars. Che? Se tu la vedi,
Se l'odi, vinto sei. Di preghi e pianti
Farà contrasto. E tesserà menzogne,

E giurerà del Ciel nel nome ...

Ero. Indegna!
Spergiurato pur troppo ell'ha con l'opre.
In me t'affida. Dove il fatto accusa,
Ogni difesa offende.

Ars. È meglio, credi,
Che un'altra man...

Ero. Che un'altra man la uccida.
Ma pria vo' rinfacciarle il suo delitto.
Vo' vederla tremar de la vicina
Sua morte. Vo' che grazia ella mi chiegga
Senza ottenerla.

Ars. Dove vai? T'arresta.
È d'uopo...

Ero. È d'uopo ch'io la veggia. È d'uopo
Ch'io l'ami ancor. Chi farà forza al Cielo,
A Erode?

Ars. O arti, o cure mie perdute!

—

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MARIANNE, AZARIA.

Aza. Lasciami al fianco tuo. M'empion di tema
Tristi presagi, e da gli occhi mi spreme
Ignota forza involontario il pianto.
Divider teco io vo', qual sia, la sorte
Che ti minaccia.
Mar. Ma che temi? Tutto
È in calma or qui. Da' più strani sospetti
Contaminato, e in foco d' ira acceso
Per le cure d'Arsinoe, a me sen venne
Pur ora Erode, e minacciar sterminio
In ver parea. Ma sul mio labbro pose
Tali parole Iddio, che a lui fèr chiara
In brevi istanti l' innocenza mia.
Ei tornando in se stesso, appieno i suoi
Torti comprese; e tal gli cadde l' ira,
Che sì tenero mai, nè sì securo
Vèr me mostrossi. Ed anco in ciò m'affido,

Ch'ei, partendo da me, di pace in pegno
Render promise al sen materno i figli.

Aza. Mal si confanno a la speranza i segni.
E me spaventa questa calma. È troppo
Arsinoe lieta. E se del ver presago
Punto è 'l mio core, a te nunzia è di guai
Così insolita gioia. Mazaele
De' segreti pensier ministro eletto,
Cui son l'arti, i dannaggi, i tradimenti,
Ogni empio officio, ogni mal'opra a core,
Le sta fedele a lato, e varii moti,
Varii bisbigli son tra lor. Di questi
Io non so le cagioni, e di cercarle
Ogni uso è tolto a noi. Ma, che che sia,
Certo o vi cova o vi si ordisce inganno.
Invan di tua virtù prendi qui speme.
Di providenza è buon che t'armi.

Mar. Io vivo
In Erode sicura. Ogni ragione
Di sospetto in lui cessa da che fermo
Ha il suo partir Soemo. E che non feci,
Che non dissi per trarre a cotal passo
Quell'alma amante e generosa? A' preghi,
A' pianti miei s'arrese in somma. Oh! quanto,
Quanto, o fido Azaria, costa al mio core

Il vederlo partir! Ma l'onor mio
Tanto richiede, e la mia pace. Omai
Deggio il pensiero abbandonarne.

Aza. Alquanto
Tuo dir m' incora. — Ma sicura sei
Che niun l'abbia scoperto?

Mar. E chi potría
Scoprirlo qui, se figurato appena
L'avrei io stessa? Or questo risco ancora
Cessa col suo partir.

Aza. Cadere io veggio
Col partir di Soemo ogni speranza
Per queste genti oppresse. Pur s'ei resta,
Vie più grave è il periglio. Arsinoe il veglia,
E trar può Erode a sospettare il vero.

Mar. Ricusa ei di più udirla. E allontanarla
Da sè propon.

Aza. Non seguirà l'effetto.
Ben verrà tempo che le colpe e 'l sangue
Empiamente versato, onde or van lieti
E concordi i tiranni, anco fra loro
Porran contesa e nimistà. Verace
Amicizia non è fra parricidi.
L'un de l'altro geloso, ambo sleali,
Ambo in odio a se stessi, in odio al mondo,

Fia carnefice l'un, vittima l'altro,
E agguaglieransi a' lor delitti i mali.
Ma Arsinoe intanto signoreggia ancora
Il cor d' Erode.

Mar. Mia difesa è Dio,
Che resiste a' superbi, e gl' innocenti
Pietoso esalta. Pur non rimarrommi
D' esplorar, quanto a me fia dato, i passi
Di questi empii.

Aza. Un ne vedi. E da quest'uno
I ministri del re tutti conosci.
Io parto.

SCENA II.

MAZAELE, MARIANNE.

Maz. Nunzio fortunato io vengo,
O gran reina, a te.

Mar. Che di'? Che porti?

Maz. Porto salute e gioia. Il petto sgombra
Di tema e di tristizia, ardir riprendi.
Non è più tempo di vendetta e d' ira,
Ma di grazia e d'amor. Giulivo Erode

Di quanta aver può contentezza un padre
Vezzeggia i figli caramente, ed arde
Pur nel tuo affetto. Ei vuol ch'oggi Sïonne
Sua sovrana t'adori; ei porti in fronte
Vuol di sua mano il regio serto. Al giusto
Consiglio applaude ognun. E io pur col core,
Più che col labbro, applaudo; chè non puote
L'alma confusa ben mostrar di fuori
La ritenuta gioia.

Mar. Annunzio porgi
Quale aspettava il cor. Ben m'è felice
Questo dì sovra ogni altro. O cari figli!
Li rivedrò io dunque! Ah! dal mio fianco
Forza non fia che più mai li diparta.

Maz. Disperdan essi de' tuoi scorsi affanni
Ogni ricordo. Oh! li vedrem ben presto
Le illustri doti tue ad una ad una
Trapiantare in se stessi, e giunger poscia
A simile splendor...

SCENA III.

ERODE CON DUE FIGLI, MARIANNE, MAZAELE, GRANDI DEL REGNO.

Mar. O Erode! O figli!
Ero. Ecco di nostra pace i pegni. Al seno
Li stringi; in lor ti riconforta, e sia
Ogni discordia da radice svelta
Fra noi. E poichè alfin la tua virtude
Vinse la mia natura, io m'abbandono
A l'amor tuo. Fia 'l tuo voler mia pace.
E tu n'andrai di pio costume esempio,
Ed io di fede. Sul mio trono intanto
Oggi a seder comincia, e glorie e cure
Meco t'appresta a sostener. Di che altro
Onor, di che altro premio al tuo gran merto
Eguale ristorar ti poss' io? Questi
Sudditi ebrei sempre al mio nome avversi,
Feroci spirti, che a domar non valse
Nè rigor, nè clemenza, or di buon grado
Fien sommessi a un poter di cui tu sei
Cotanta parte. E nel mio regno, come
Nel mio sen, tornerai la calma. O sposa,

Perdona a chi col cor dolente, dopo
Quantunque offese, a mercè viene. Amore
Escusar puommi di quel ch' io m'accuso ...

Mar. Non solo io ti perdono, ma ti ho caro.
O figli! O fior de le speranze mie!
Son di tutt'altre madri in sì bel giorno
Io la più lieta di venture.

Ero. Pria
Che parta l'orator, vo' che la nostra
Pace ei miri, e l'annunzio al duce suo
Ne rechi. — Entri il Roman. *

Mar. Deh! partir lascia,
O Erode, l'orator. Forse il suo aspetto
Tal rimembranza di recenti offese
Potría svegliarti in cor...

Ero. No, sono in calma
Veracemente. E con lui pure intendo
Pace fermar.

* Mazaele parte.

Digitized by Google

SCENA IV.

SOEMO, MAZAELE, ERODE,
FIGLI DI ERODE, GRANDI DEL REGNO.

Ero. Israeliti, è questo
Il dì che al fin de' vostri voti il Cielo
Prefisse. Marïanne, ch'è del mio,
Come del vostro cor vaghezza, lunge
Dal trono a lei dal Ciel sortito (colpa
Di lunghe guerre ond'arse il regno) trasse
Finor suoi giorni ignota, e per due lustri
Ne la sola mia mano e scettro e spada
Vide la Palestina. Or giacchè pace
Dio ne concede, e nuove genti e terre
A quelle che acquistai co' miei trionfi
Cesare aggiunge, de l'impero il carco
Io divido con lei che sola è degna
Fra noi di tanto onor, di tai vassalli,
E del mio core. E tu vedi, o Romano,
Come la speme tua, come di Varo
Le inchieste io adempia, e come ella oggi ottenga
Quel pregio alfin che si può dar maggiore

A la virtute in terra.

Soe. Al Ciel dà lode
Ch'alza a sì lieto colmo i desir tuoi.
Serba, Erode, a la tua sposa l'onore
Ch'oggi le rendi giustamente, e vinca
L'ire, i sospetti, la vergogna e 'l danno.
Letizia e fè dolce de' cori nodo
Fra voi s'avvivi e cresca, ed un migliore ...
Destin ..., che il mio non è, si studii a vostra
Difesa sempre. Ma se vuoi che questo
Regno fiorisca di durevol calma;
Se vuoi che nel tuo dolce la fortuna
Qualche amaro non metta, al ver mio dire
Apri la mente, e fermalvi entro. Il core
Meglio conosci di chi veglia a' tuoi
Consigli. Le sembianze anco di zelo
Veste l'odio talora; e l'odio è grande
Qui contra la tua sposa.

Ero. Intendo, intendo.
Di Marïanne e de la pace mia
È Arsinoe la nimica. Per lei sempre
Questa innocente io contristai. Per lei
Perduti ho i cuori tutti. Il viver mio
Per lei fu sempre una tempesta. Io fermo

Già da gran tempo avea di allontanarla
Da me. Ma i miei sospetti e l'arti sue
Falsamente mi dier che a me foss'ella
Util non pur, ma necessaria. Il velo
Cadde da gli occhi alfin. Vinse abbastanza
Il mal consiglio. Arsinoe andrà lontana,
E lascierà nostr'alme in pace.

Mar. Erode,
Calma il tuo sdegno. Da gli orecchi tuoi,
Non da la reggia, lei rimuovi. A' sommi
Onori ed a l'impero avvezza, come
Potría soffrir l'esilio suo quell'alma?
Deh! pensier muta ...

Ero. Invan mel chiedi. È forza
Che lungi Arsinoe omai sen vada ...

SCENA V.

ARSINOE, ERODE, MARIANNE, SOEMO,
FIGLI DI ERODE, GRANDI DEL REGNO.

Ars. E lungi
Arsinoe andrà. Nè offuscherà col suo
Molesto aspetto sì bel dì, per voi
Dì felice d'amor. Ben è beato

Chi nacque a tal destin. Per me che osa
Sempre turbar la vostra pace, è dritto
Ch' io ne paghi la pena. Or ti solleva
A più gioconda speme, o Erode. Mentre
Lungi sarà chi t' ingannava, a lato
Avrai fedele a consigliarti questo
Fior de le spose. Al viver tuo tranquillo
Util ben fora la presenza e l'opra
Pur di questo Roman. Deh! fa che resti
Anch'egli al fianco tuo. Ne avrai conforto,
Io te ne accerto, e Marïanne appieno
Ne sarà paga. È ver che roman petto
Di patrio amor, d'amor di gloria è usato
Ad arder sol. Pur fia che di buon grado
A Roma ei la Giudea preponga, e faccia
Sua gloria a lei servir, cui diede Amore
Regnar su i cor più generosi. — Spera, *
Signor... T'allegra, Marïanne... Come?
Tu arrossisci? tu tremi? Eh via, coraggio.
Proscritta è Arsinoe. Sua presenza a' vostri
Teneri amori non fia più ritegno.
Ero. Che parli? Che vaneggi? Audace, parti.

* A Soemo.

Tosto esci...

Ars. Partirò, d'ogni mia fede
Corrò tal frutto. Ma prima ch' io parta
Ben deggio al fratel mio, deggio a la sua
Felicità solo un avviso. Il prendi
Da questo foglio. Sì, leggi, e conosci
Chi ti tradisce alfin.

Ero. Che è ciò?

Soe. (Costei
Pavento.)

Mar. (Mi si agghiaccia il core.)

Ero. Il foglio
Vergò Alessandra.

Ars. Ed un suo messo a lei *
Celatamente oggi il recava. Ei cadde
In mia man.

Mar. (Che sarà?)

Ero. Leggasi. — *Figlia,*
Se ami la madre tua, se ami la vita,
Fuggi i tiranni tuoi. Securo asilo,
Qual fu concesso a me, t'offre in sua reggia
Il monarca d'Arabia. Ad incontrarti

* Accennando Marianne.

De' più forti guerrier stuolo al confine
Del suo regno t' invia. Fino al Giordano
Ti fan difesa que' soldati a cui
Qual oratore entro Sionne accenna
Sotto vesti romane ... il tuo ... Soemo? —

Soe. (Gran Dio!)

Mar. (M' inghiotti, o terra.)

Ero. Tu Soemo?

Soe. Io ... negarlo non so ... Se mi celai ...
Se tacqui il ver... credei... che ...

Ero. Scellerato!

Soe. Che odo?

Ero. Tu il mio rival! Tu vivo! E sotto
Mentite spoglie!... Tu Soemo!

Soe. Io stesso,
Sì, son io quel Soemo, a cui rapisti
La sposa in pria, poi tolta aver credesti
La vita. Son io quegli, al cui cospetto
Tu dovresti arrossir, tiranno, indegno
Di lei, del trono che usurpi ...

Ero. Il tuo nome
È la sentenza di tua morte. — O donna,
A che quel pianto?... Or la cagione intendo
Di tue fredde accoglienze. A che del tuo
Terror, del tuo ritegno accagionavi

Le mie smanie gelose e i mali tuoi?
Che non dicevi: qui è 'l mio amante, e giungi
Inopportuno tu? — Ma v' ha traditi
La sorte entrambi, ed io v' ho colti. Trema,
Perfido, trema. Tua parte è il delitto,
Mia la vendetta. Appiattati sotterra,
Quanto puoi t'argomenta e quanto sai,
Che pur giunto vi sei.

Soe. Tremar io?... Meglio
Conosci tu qual io mi sia. Conosci
In me un'angoscia disperata, eguale
Al tuo furor. La sete che tu hai
Del sangue mio non è maggior di quella
Ch' io pur sento del tuo.

Ero. Sia. Ma primiero
Tu intanto il verserai. — Guardie. Si tragga
Questo ribelle al palco infame, e cada
Senza indugiar sul collo suo la scure.
Ite.

SCENA VI.

MARIANNE, ERODE, ARSINOE,
FIGLI DI ERODE, GRANDI DEL REGNO.

Mar. Ah! me pur seco tracte. A morte
Inviami, Erode; o tu stesso m'uccidi.
Ero. Il brami? E sarai paga.
Mar. O giorno! O figli!
Venite a chiuder d'una madre oppressa
I moribondi lumi.
Ero. Dove vai?
Le si tolgano i figli.
Mar. Ah! no. Mi lascia
L'alma esalar fra le lor braccia.
Ero. Iniqua!
Osi pregarmi tu?... Tu a' piedi miei?...
O tradimento! O perfidia! O vendetta!
Marïanne!... Soemo!... A questo nome
La ragion m'abbandona... Il dì s'oscura
A gli occhi miei... Dov'è quel traditore?
Qua mel tracte... trapassargli io voglio
Cento fiate l'empio cor... con queste
Mie man vo' farlo in brani... E voi chi siete?

Miei figli?... Ah! no. Nel vostro petto scorre
Il perfido Asmoneo sangue. Scontate
Dunque voi pur tanto delitto...

Mar. Ah! ferma.
Pietà, gran Dio; pietà. *

SCENA VII.

ERODE, ARSINOE.

Ero. Chi, chi li toglie
A la vendetta mia? — E tu chi sei
Che mi stai presso?

Ars. Me non riconosci?

Ero. Arsinoe? Qui se' tu?... La notte alfine
Si dirada, e di luce un resto io trovo.
Oh! questo sol, che ho in odio, per me splende
Ancor? Ed io pur vivo? Ah! la spergiura,
La scellerata ov'è?

Ars. Fuggì co' figli.

Ero. E madre e figli sieno uccisi.

Ars. Vieni

* I Grandi aiutano Marianne a salvare i figli, e partono con lei.

Dunque. E il popol di Giuda abbiasi alfine
Di tua giustizia un memorando esempio.

SCENA VIII.

MAZAELE, ERODE, ARSINOE.

Maz. Signor, Gerusalemme è in armi. Aperta
Sedizïon da uomo a uom s'appiglia.
Fra le guardie Soemo uscía gridando:
Popolo d'Israele, ármati, salva
La tua reina dal furor d'Erode.
Soemo io son; son tratto a morte. — Muove
Quel dir, quel nome de le turbe i petti.
S'avventano a' custodi, e il prigioniero
Da le lor mani in un istante è tolto.
Armi già freme ognun, correre a l'armi
È di tutti la gara. Ovunque appare
Soemo, ei segno viene ad ogni sguardo.
Ognuno a lui si serra, ognun lo segue;
Chè il suo parlar non è parlar, ma fiamma
Che accende l'alme vivamente. Ah! fuggi,
O ti cela, signor. Minacciar s'ode
Tuo sacro capo, e quel d'Arsinoe tua.
Serbar misura ed abborrir gli estremi

Non sa la plebe.

Ero. A' miei vassalli un peso
È omai la vita mia. Da lor già s'apre
Per me la tomba. Vili! Io scenderovvi,
Ma non senza vendetta. Andiam. Vedrai,
Vedrai qual fin serbi a la stolta impresa
Di questi traditori il braccio mio.

—

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ERODE, MAZAELE INCONTRANDOSI.

Maz. Eccomi, o re.
Ero. Pur giungi alfine. Quanto
Io t' imposi eseguisti?
Maz. I tuoi comandi
Tosto a' duci recai. Tiene Adenghile
Co' suoi guerrier la rocca, e pronto stassi
A piombar su i nemici in qual sia loco
Faccian prova d'unirsi. Obed frattanto
Con equestre drappel scorre le vie
De la cittate ad arrestare intento
Le mosse prime de' ribelli. Asconde
L'Antonia torre i forti d'Ismaele
Preparati a ferir repente a tergo
La schiera ostile ove assalir s'attenti
La reggia. E in questa i tuoi fidi custodi
Presti sono a versar sotto i tuoi sguardi

A tua difesa il sangue.

Ero. E qual procede
La rivolta?

Maz. Più cresce, e molti sono
I traditori con Soemo. Ammano,
Gioseffo ed Azaria son de' ribelli
Sostegni primi e duci. A l'empio intento
Di rapirti la sposa anco le leggi
Voglion complici e il Ciel. Però s'aduna
Di primati un Consiglio e di leviti
Nemici al nome tuo. Di tutti è mente
Questa reggia assalir quando sia giunta
A mezzo il suo corso la notte. Intanto,
Abborrendo gl' indugi, altro disegno
Già s'affretta a compir Soemo, e spera
Con l'arte conseguir ciò per cui teme
Contra il coraggio tuo vana ogni forza.

Ero. Che tenta?

Maz. Ah! fia di giusto orror compresa
L'anima tua quando saprai...

Ero. Favella.
T'ascolto imperturbato.

Maz. Ordì Soemo
Con la tua sposa una fuga. Condotti

Dal perfido Azaria pochi Romani
Sotto giudaiche vesti in questa reggia
Tacitamente entrâr. Celati or stansi
Ad aspettar che più la notte salga
Onde guidarla al tuo rivale in braccio.

Ero. Come il sapesti?

Maz. Un de' Romani io scorsi
Mentre appiattarsi qui cercava. Il colsi,
Il minacciai di morte ove non desse
A me ragion del suo venir. La tema
E l'ôr ch'è sì possente a vincer questi
Feri Quiriti trasserlo a svelarmi
L'arcano.

Ero. I traditor dunque han tradito
Alfin se stessi. Dunque al mio furore
Altro più non riman che la vendetta. —
E vendetta farassi. Disperando
Ha preso ardir quest'alma. Ecco, o mio fido,
Ecco il dì che di tutti il conto adegua.

Maz. Quanto m'è grave che di tanto eccesso
Marïanne sia rea! Quanto m'opprime
Il pensar che su lei cader pur debba
Il giusto sdegno tuo! Ma quando è offesa
D'uno sposo, d'un re la gloria, quando
Ingrata a le tue cure, a tanto affetto

Che a lei ponesti...

Ero. Ah! tu non sai quanta era
Marïanne in mio cor; tu non sai come
Io l'adorava; come a un guardo, a un cenno
A un detto suo correa subitamente
Con ogni suo voler l'anima mia.
Non sai che adesso ancor, benchè tradito
Da lei, lei maledica e in un me stesso,
A mio dispetto io l'amo, e a mio dispetto
Mi torna avanti se alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo. Nè per quanto adopri
Arte o consiglio, nè perch' io pur tenti
Dal fascino mortal torcer lo sguardo,
Si rallenta perciò quest' amorosa
Smania insensata: e superato e vinto
Da questo solo è ogni altro affetto: ed ardo
D' inestinguibil foco. O amore! O in mille
Parti diviso e lacerato petto!
E quale stato è questo? Oh! perchè mai
Non m'uccise Soemo in sul Giordano
Quando meco pugnò? Perchè 'l mio sangue
Non versò tutto anzi che il cor rapirmi
Di questa donna?

Maz. Ne' tuoi voti incerto,
Incerto nel tuo sdegno ancor paventi

Di doverla punir. Da tale impresa
Dunque togliti omai. Cedi a Soemo,
A cui fortuna arride. E pria che a forza
Il trono ottenga e Marïanne...

Ero. Il trono
E Marïanne?

Maz. Ei certo a tanto aspira:
E questa notte...

Ero. Notte fia di sangue. —
Ogni adito a la reggia, ogni sua torre
Instrutta or sia d'armi e di genti. Avranno
Me duce a ributtar (s'uopo nel chiegga)
L'assalto. Va.

SCENA II.

ERODE.

Tutto deciso è dunque. —
Siam giunti al passo donde il piè ritrarre
Stupidezza saría. — Frangere i sacri
Vincoli di natura! E sposo e figli
Abbandonar con vergognosa fuga
Per seguire un amante! E farsi al mondo
Nel vituperio segnalata! — Ed io

M'accuserò di crudeltà, se l'onta
Punir?... La notte già s'innoltra. Poco
Azaria tarderà. S'attenda. — O notte!
Tremenda notte! A ricoprir tu vieni
Nuovo delitto ... Oimè! Fra queste mura
S'incalzano, s'ammucchiano i delitti,
Si succedono i dì di sangue, io corro
Già di abisso in abisso ... E qual riparo?
Se nulla manca a la certezza, e al colmo
È la miseria mia, che bado? — Tanti
Già non punii men perfidi di lei? —
E in lei che perdo alfine? Una bellezza
Senza onestate, un petto senza fede,
Una larva d'amore ... Alma, coraggio.
A l'ultim'uopo ogni tua forza accampa.
Un colpo ... e tutto è fatto. — Oh qual mi corre
Nuovo terror per le agghiacciate vene,
Quale angoscia di morte!...

SCENA III.

ARSINOE, ERODE.

Ars. Erode ...
Ero. Oh cielo!

Chi mi sorprende?

Ars. Io son. Che fai? Che attendi?
Non sai che i sacerdoti ed i primati
Solennemente dichiarata han Roma
Di questo regno protettrice, e a l'armi
Di Soemo fidata han la difesa
De la cittade, e a lui l' incarco imposto
Di salvar la reina? Al gran periglio
Provvedi, pensa ...

Ero. Omai tutto è pensato.

Ars. E qual riparo speri oppor?...

Ero. Riparo?
Oh! pronto fia.

Ars. Ma con sì pochi armati
Come potrai?...

Ero. Che armati? Io sol...

Ars. Che pensi?

Ero. Che parli?

Ars. Io dico che Sïonne tutta
È congiurata; che imminente è il danno;
Che tutti siam qui in gran periglio ...

Ero. È vero.
Va. Chiama Onia. Commesso a la sua fede
Ho di guidarti con guerrieri eletti
In Alessandrio. Di Sïonne seco

Esci.

Ars. E tu qui rimani?

Ero. Ancor per poco.
Raggiugnerotti in breve. Or parti.

Ars. Invano
Cerchi da te staccarmi. Abbandonarti
Non vo' finch' io non sappia almen qual speri
Via di salute.

Ero. Non curar tai cose.
Tu a me di me lascia il pensier...

Ars. Ti perdi.

Ero. Non temer... Odi. Ove a' ribelli dato
Pur sia sottrarsi a' tesi agguati, e tutte
Le schiere superar che pronte stanno
A la battaglia, e minacciar la reggia,
Scampo sicuro m'aprirà il secreto
Sotterraneo sentier che al tempio adduce.
Fiami lieve indi uscir de la cittade
Per altra ignota via.

Ars. Mi riconforta
Questo consiglio tuo. Ma che disponi
Di Marïanne? Oh qual sarà la gioia,
La speranza, il trionfo di costei
In tanto incendio che per lei si desta!

Ero. Marïanne?... Oh! di lei taci, e mi lascia.

Il tempo stringe.

Ars. A mal mio grado io parto.

SCENA IV.

ERODE, poi AZARIA.

Ero. Io fuggir? Io de' traditori in preda
Lasciar la reggia finchè in petto ho stilla
Di sangue?... Giovi a la sua pace ch' ella
Sì vil mi creda, ch' io morir non sappia
Da guerriero, da re. Ma veggio ... o parmi ...
Ecco Azaria. S' attenda al varco.

Aza. Dove
M' innoltro? Oh ciel! Qui ad ogni passo cresce
Il periglio, il timor. — Ma la salvezza
Di Marïanne a tutto è sopra. — Alcuno
Fra l' ombre avanza. Chi sarà?... Si osservi.

SCENA V.

MARIANNE, AZARIA in disparte.

Mar. Questa è pur l' ora che Azaria prefisse
Al suo tornar. Da lui sapessi almeno

Se Soemo partì. — Ma chi sa mai
Ch'ei per salvarmi nuove vie non tenti
A danno suo! — Tutto è silenzio intorno.
Ma vegliano i custodi. — Oh! fu giammai,
Dopo la strage che mi tolse il padre,
Notte per me più orrenda? — Ecco ... Azaria.

Aza. Sei tu? Vieni; t'affretta. A l'armi è corso
Il popolo commosso, ed è in periglio
La reggia. A te m' invía Soemo. Ho meco
Armato stuol che ne fia scorta al tempio.
Là presso co' Romani ha il duce accolti
Di Giuda i forti. I passi suoi precede
La vendetta di Dio. Pur si rimane
Da l'assalire il re finchè non vegga
Te in salvo giunta. Vieni.

Mar. Ah! tanti eccessi
Son pur tutti opra mia. Ma in questo almeno
Io non cadrò d'abbandonar lo sposo
Nel rischio di sua vita.

Aza. Oh ciel! Che dici?
Non sai che Arsinoe in man tutta recossi
Novellamente la regal possanza
E il cor d'Erode? E che tu sei la prima
Vittima al suo furor dovuta? Almeno
I primi istanti del cimento evita.

Mar. No, no. Vedrà nel mio coraggio Erode
La mia costanza e i torti suoi. Tu parti,
E di' a Soemo ... Alcun s'appressa. Alquanto
Scóstati.

SCENA VI.

ARSINOE, MARIANNE.

Ars. Erode ... Più nol veggio. Al tempio
Giunga ei sicuro almen. — Oh! Marïanne?
Tu qui? Di tua beltà contempla i frutti.
Guerra, sedizïon, tumulti. Il vanto
A te si debbe d'aver l'ordin guasto
Di nobile città, d'aver ribelli
Fatti i vassalli al re tuo sposo. Armata
Plebe cerchia la reggia, e mi precide
Ogni scampo.
Mar. Gran Dio! Ma dove è mai
Erode?
Ars. A lui tu pensi, e affretti intanto
La sua caduta? Ma andran vote, spero,
Tue mire inique. È salvo ei già ...
Mar. Respiro.
Ora te pur salva io vorrei ... M'ascolta.

Di soldati un drappel sta ne la reggia
A mia difesa armato. Ei fia tua scorta
Ovunque irne ti piaccia. In fra le avverse
Genti n'andrai con tai guerrier sicura.
Libera ti ritraggi in fin che passi
Questo nembo di guerra.

Ars. E che farai
Tu intanto?

Mar. Rimarrò fin ch' io non sappia
Che salvo è al tutto Erode, o fin ch' estinta
Io non cada con lui.

Ars. M' odi. Se hai core
Di sottrarti a' ribelli, e del tuo sposo
Seguire il fato, io t' aprirò la strada.
Corri su l' orme sue, prendi il segreto
Sentier che dalla reggia al tempio guida.
Là si è salvato Erode.

Mar. Al tempio? (Oh Dio!
Egli è perduto.)

Ars. Ah! tu vacilli. Invano
Credea veraci io le tue cure. Or quivi
Rimanti, e accogli il traditor. Tranquilla
Attenderò da te ... la morte.

SCENA VII.

MARIANNE, POI AZARIA.

Mar. O caso!
O sventura!... Azaria.
Aza. Dunque?...
Mar. Si voli,
Si salvi Erode. Ei per secreta via
Al tempio si rifugge.
Aza. O de l' Eterno
Decreti imperscrutabili! A sicura
Morte, credendo porsi in salvo, ei corre:
Nè fia che ceda a la pietà Soemo.
Mar. Non indugiam. Si vada...
Aza. E se già cadde
Erode in man del suo rival, per lui
Tu che potrai? *
Mar. Potrò morirgli a fianco.
Deh! a Soemo corriam. Vieni.
Aza. Ti seguo.

* Erode comparisce in fondo alla scena.

SCENA VIII.

ERODE, MARIANNE, AZARIA.

Ero. Corri a Soemo per la via d' inferno. [1]
Aza. Ferma ...
Mar. Innocente ... io moro. [2]
Ero. Olà. [3] Si vegli
Costui.
Aza. Mostro crudel che il nero abisso
Vomitò sulla terra, ah! non fermarti
A mezzo il tuo delitto. Ed anco stendi
Nel sangue mio l' iniqua man.
Ero. Farassi:
Ma pria t' è forza confessar l' ordita
Fuga, e le tue ribelli trame ...
Aza. Tutto
Io, sì, dirò per tuo tormento. Sappi
Che per sottrar quella infelice a' rischi
Del già vicino assalto io qua veniva.

1 La trafigge.
2 Cade nell' iposcenio.
3 Alle guardie che escono con fiaccole.

Sappi ch' ella il morir sprezzando, ferma
Di rimaner qui teco, ogni mia cura
Rifiutò generosa, in fin che giunta
La suora tua, da lei l'annunzio intese
Che tu fuggivi al tempio, ove Soemo
Stassi armato fra' suoi; sappi che mossa
Dal tuo periglio or te a salvar correa,
O a morire al tuo fianco.

Ero. Ah! s' io 'l credessi...

Aza. Arsinoe vedi. Or meglio il ver saprai. *

SCENA IX.

ARSINOE, ERODE.

Ars. Tu qui, fratello?

Ero. Ahi! qual richiesta! Forse
Dicesti a Marïanne?...

Ars. Ch' eri al tempio;
Ed a seguirti io pur la confortai.
Ma ... che? Tu impallidisci?...

Ero. Oh Dio! Che feci!
Ella volea salvarmi!

* Parte fra le guardie.

SCENA ULTIMA

MAZAELE, ARSINOE, ERODE.

Maz. Esulta, Erode,
Sei vincitor. Fe' de le turbe armate
Piena strage Ismael. Pugnò Soemo
Ferocemente; ma cadde, e con lui
Cadde pur de' ribelli ogni speranza.
Ero. Io vincitor? Di chi volea far salva
La mia sposa innocente? — O miei vassalli,
Che l'avete perduta, ripigliate
Contra me l'armi. Il parricida io sono.
Punitemi, uccidetemi. — Che miro?
Qui Arsinoe! — Mazael! — Crudi ministri
Del mio furor, dov'è la sposa mia?
Rendetemi la sposa ... Empii! Ella è morta,
E voi vivete? Voi? — Sangue per sangue
Vuol Dio. Tremate. - O qual sangue! Qual voce! -
T' intendo, ombra sdegnata. — E sarai paga. —
Già comincia da me la tua vendetta.

FINE

13596

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTI

SCAFF

PLUTE

N.° C